Anno 1970 Nuova Serie, XV - Fasc. 1

DONO DEL MINISTERO P. I.

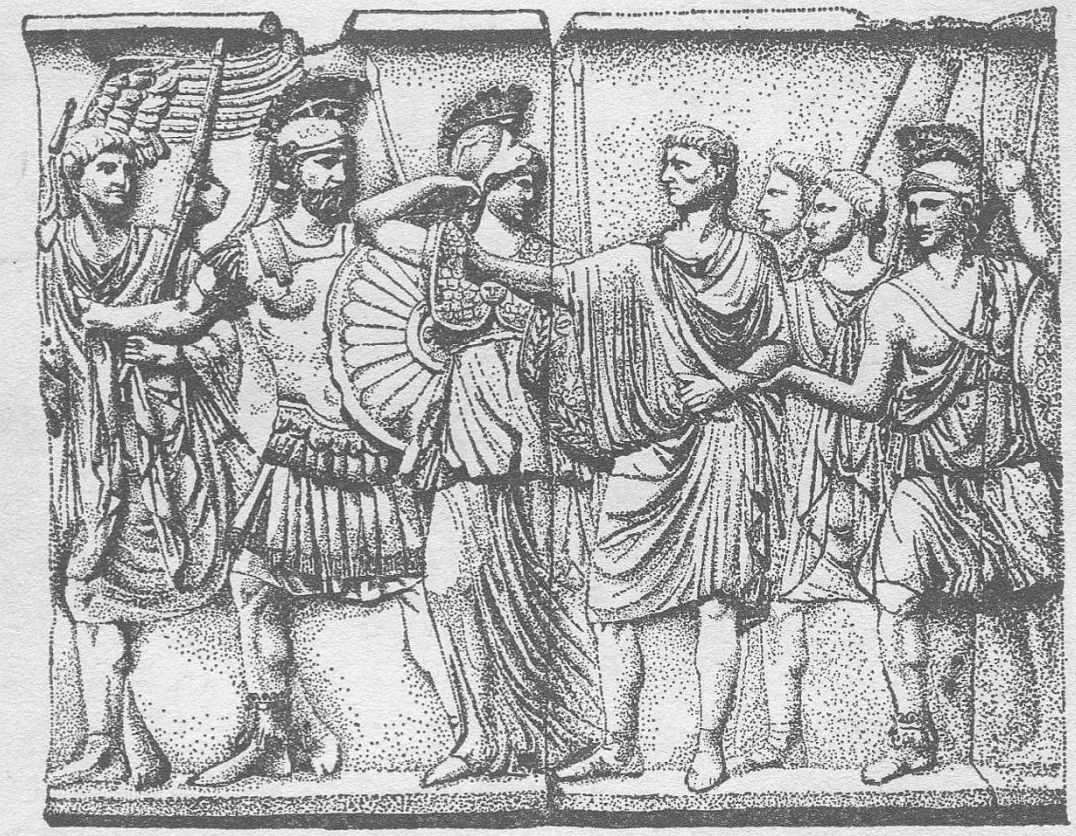
UNIVERSITÀ DI LECCE
BIBLIOTECA

Atene e Roma

70

Rassegna trimestrale

dell' Associazione Italiana di Cultura Classica



CASA EDITRICE F. LE MONNIER - FIRENZE

Atene e Roma

RASSEGNA TRIMESTRALE
DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA DI CULTURA CLASSICA

Direttore
ALESSANDRO RONCONI

Redazione
FRITZ BORNMANN - VINCENZO TANDOI

Nuova Serie, Anno XV - Fascicolo 1, Gennaio-Marzo 1970

SOMMARIO

G. BAADER, Lo sviluppo del linguaggio medico nell'antichità e nel primo medioevo . . . . . Pag. 1

Inediti di EUGENIO GRASSI 21

PAGINE NEO-UMANISTICHE

D. CAIZZA, *Quae Romanis cum sociis Italicis rationes fuerint quibusque de causis bellum, quod soiale vocatur, exarserit* 25

RECENSIONI

CLAUDIANO, *La guerra gotica*, a cura di D. De Venuto (V. Ferraro); D. TUDOR, *Orase, tîrguri și sate în Dacia romană* G. Cinque); E. LANGLOTZ, *L'arte della Magna Grecia*, traduz. it. (E. Paribeni); UGO ZUCCARELLI, *Psicologia e semantica in Tacito* (R. Calderini) 29

CRONACHE 39

SOCI DELL'A.I.C.C. PER IL 1969 45

LO SVILUPPO DEL LINGUAGGIO MEDICO NELL'ANTICHITÀ E NEL PRIMO MEDIOEVO [1]

« Quando la lingua viene considerata fenomeno sociale, serve da strumento di comunicazione... Dappertutto il bisogno di farsi capire... è legge universale, senza che questo linguaggio comune sia derivato da una lingua letteraria ». Così il Havers [2] ha sottolineato una delle tendenze della evoluzione linguistica. Questa tendenza alla normalizzazione è il correspettivo della differenziazione dialettale e dei così detti linguaggi di gruppi sociali. La normalizzazione produce la lingua letteraria [3], che presuppone un dato livello di cultura [4], e opera a tutti i livelli, anche sul piano della terminologia scientifica.

Da questa lingua letteraria si differenzia profondamente la lingua parlata. È il latino parlato quella che vive la storia della lingua sempre in movimento. Questo latino parlato subisce differenziazioni ed alterazioni. In prima linea viene condizionato dalla stratificazione sociologica, nel latino volgare e nella lingua dell'uso. Il latino volgare non è soltanto il latino parlato secondo le formule di Karl Vossler e Helmut Schmeck [5]. È un termine ambiguo e soggetto ad esser male interpretato in questo senso; F. L. Sas [6] citava (1937) diciannove diverse definizioni di questo termine. Perciò Giovanni Battista Pighi [7] voleva eliminarlo senz'altro. Già nel 1892

[1] Lezione letta al Circolo linguistico fiorentino il 10 ottobre 1969.

[2] Wilhelm HAVERS, *Handbuch der erklärenden Syntax* (« Indogermanische Bibliothek » I 1, 20), Heidelberg 1931, p. 171 sg.

[3] Vedi Joseph VENDRYES, *Le langage* (« L'évolution de l'humanité » I 3), Paris 1921, p. 321-329; questa lingua letteraria è rappresentata da Adolf NOREEN, *Einführung in die wissenschaftliche Betrachtung der Sprache* tradotto da Hans W. Pollak, Halle Saale 1923, p. 20 e Walter PORZIG, *Das Wunder der Sprache*, Berna 1950, 171-176 come la lingua dell'impero, ma meglio da Emil ABEGG nella recensione a Alf LOMBARD, *Europas och dem vita rasens språk*. « *Indogermanische Forschungen* » 47 (1929) p. 79 e Anton SZANTYR *Lateinische Syntax und Stilistik* (« Handbuch der Altertumswissenschaft » II 2, 2), München 1965, p. 46 * come lingua del paese.

[6] Vedi Ferdinand DE SAUSSURE, *Grundfragen der allgemeinen Sprachwissenschaft*, Berlino 1931, p. 233.

[5] Karl VOSSLER, *Einführung ins Vulgärlatein*, nuova ediz. a cura di Helmut SCHMECK, Monaco 1953, p. 48.

[6] *The noun declension in merovingian Latin*, Parigi 1937, p. 491.

[7] *Les formes du latin dit « vulgaire »*, in: « Actes du premier congrès de la Fédération Internationale des Associations d'études classiques », Parigi 1951, p. 199-206.

Karl Sittl [8] lo aveva chiamato un fantasma. Pure Jean Baptist Hofmann [9] manteneva la sua riserva nei suoi confronti, sottolineando che il latino volgare aveva troppi varianti nel tempo e nello spazio. In questo nostro saggio seguiamo la concezione di Einar Löfstedt [10] che definiva il latino volgare — nella scia di Max Niedermann [11] — la lingua dell'uso della maggioranza degli strati inferiori della popolazione, andando oltre Carlo Battisti [12] che lo definiva « la lingua normalmente parlata nel mondo latino dalla maggioranza della classe media negli ultimi secoli della repubblica e dell'impero ».

Dal latino volgare si distingue nettamente il latino dell'uso. Questo accoglie elementi della lingua letteraria e del latino volgare. Si distingue dal latino volgare perché è la lingua parlata dalla gente colta. Viene caratterizzata da elementi affettivi e non ubbidisce alle severe leggi della logica. Tale era la caratterizzazione data da Jean Baptist Hofmann [13], mentre Joseph Schrijnen [14] partiva nella sua definizione dal carattere collettivo: definiva cioè il latino dell'uso la lingua dei rapporti sociali privati della gente colta.

Il latino parlato ci si presenta in veste letteraria, che aumenta le difficoltà di studiarlo. Viene differenziato in linguaggi di gruppi. Ogni comunità linguistica li produce in seguito alla distribuzione progressiva del lavoro. Lo Spitzer [15] ha sottolineato di questi linguaggi la libertà grammaticale e la tendenza alla brevità. Sono i linguaggi dei vecchi e dei giovani, linguaggi di gruppi sociali, linguaggi delle professioni. Il linguaggio infantile [16], i linguaggi rustico [17] e militare [18] hanno trovato chi li ha studiati.

Il problema della così detta lingua speciale risaltava con maggiore

[8] *Jahresbericht über Vulgär-und Spätlatein* 1884-1890. « Bursians Jahresbericht », 68 (1892) p. 226.

[9] *Lateinische Umgangssprache,* 3a ed., Heidelberg 1951, p. VIII.

[10] *Syntactica* parte 2, (« Skrifter utgivna av kungl. humanistiska vetenskapssamfundet i Lund » 10,2), Lund 1933, p. 357.

[11] Recensione a J. B. HOFMANN, *Die lateinische Umgangssprache.* « Gnomon », 1927 p. 348.

[12] *Avviamento allo studio del latino volgare*, Bari 1949, p. 23.

[13] *Loc. cit.* p. V-VIII; questa ricerca contiene pure la sintassi e il vocabolario.

[14] *De latijnsche omgangstaal* « Neophilologus » 18 (1933) p. 221-229.

[15] Leo SPITZER, *Ueber syntaktische Methoden auf romanischen Gebiet.* « Die neueren Sprachen » 26 (1919) p. 335.

[16] Vedi Wilhelm HERAEUS, *Die Sprache der römischen Kinderstube.* « Archiv für lat. Lexikog. und Gramm. » 13 (1904) p. 149-172.

[17] Vedi specialmente Jules MAROUZEAU, *Le latin, langue de paysans.* « Humanités » 13 (1937) p. 375 sg.

[18] Vedi Wilhelm HERAUS, *Die römische Soldatensprache.* « Archiv für lat. Lexikog. und Gramm. » 12 (1902), p. 255-280, e *Kleine Schriften* (« Indogermanische Bibliothek » III 17), Heidelberg 1937, p. 151-157.

nitidezza nel latino dei cristiani. Era Joseph Schrijnen [19] a definirlo lingua speciale, seguito da Christine Mohrmann [20] e della scuola di Nijmega. Malgrado molti risultati utili, rimane contestato il loro punto di partenza: cioè una differenziazione totale della lingua sotto l'influsso del latino dei Cristiani. Bisogna anzitutto sottolineare che pure nel latino dei Cristiani esiste la stratificazione di latino volgare e latino dell'uso [21]. La stessa stratificazione esiste in tutti linguaggi di gruppo. I linguaggi di gruppo vengono caratterizzati, secondo il Porzig [22], dal vocabolario. Mi sembra però sbagliato il suo tentativo di differenziare la lingua professionale dalla lingua di un gruppo secondo il tabù linguistico. Così pure Walther von Wartburg [23] mi sembra aver sopravvalutato il gergo.

Da tutto questo bisogna dedurre che i linguaggi di gruppi e i linguaggi professionali provengono dal latino parlato. Lo ha mostrato il Havers [24] basandosi sulla sintassi. Pierre Chantraine [25] ha sottolineato la frequenza di calchi, imprestiti, metafore e di etimologie popolari. La provenienza dal latino parlato si esprime pure nella morfologia. Alle forme indo-europee caratterizzate da *-ti-* corrisponde la formazione in latino con *-tion-* amplificata da *-n*. Questi astratti verbali sono frequenti nella Commedia latina, ma solo Plauto ed Ennio li ricavano da verbi intransitivi in interrogazioni di sdegno, che sono il segno « emozionale » della lingua popolare se non proprio del latino volgare. Presso Terenzio questi astratti si differenziano nettamente dallo stile elevato. La loro frequenza nel *sermo rusticus*, soprattutto i termini dell'agricoltura nei trattati di Catone e Varrone, è dovuta più alla specializzazione terminologica che al prevalere del volgare. Questa tendenza si accentua presso Cicerone, che adopera gli astratti negli scritti scientifici, nella terminologia grammaticale, nelle traduzioni. Ci basti ricordare gli equivalenti *fluctio* per ῥεῦσις e *divinatio* per μαντική. Gli astratti hanno invaso la lingua giuridica, come *auctio, legis latio*, la lingua militare, come *aquatio, frumentatio, statio*, la lingua

[19] *Charakteristik das altchristichen Latein* (« Latinitas Christianorum primaeva » I), Nijmegen 1932; vedi la recensione di Wilhelm Kroli, « Glotta » 22 (1934) p. 280 sg.

[20] Vedine la bibliografia, in: C. M., *Études sur le latin des chrétiens*, tome I, 2ª ed. (« Storia e letteratura » 65), Roma 1961, p. IX-XXIV.

[21] Come già sottolinea Wilhelm Kroll nella sua recensione a Joseph Schrijnen, *Charakteristik*. « Glotta » 22 (1934) p. 280 sg.

[22] *Op. cit.* p. 195-200.

[23] *Einführung in Problematik und Methodik der Sprachwissenschaft*, 2ª ed., Tubinga 1962, p. 108 sg.

[24] *Op. cit.* p. 126-133.

[25] *Sur le vocabulaire maritime des grecs*, in: « Étrennes de linguistique offertes à... Emile Benveniste », Paris 1928, p. 1.

del culto, come *exauguratio* e *supplicatio*. Ferma rimane la provenienza di questi astratti dalla lingua dell'uso, se non dallo strato volgare [26].

Se vogliamo esaminare l'influsso, che questi astratti caratterizzati da *-tio* possono avere esercitato sullo sviluppo della terminologia medica vera e propria pochi dati si prestano, salvo *curatio*. Bisogna invece non partire da dettagli, anzi bisogna prima esaminare la posizione sociale del medico a Roma. Pure nel campo della medicina i Romani erano gli eredi dei Greci. Il primo medico a Roma fu il greco Arcagato nel 218 a. C. Ma anche ai tempi di Varrone il medico era un *faber* [27], il rappresentante di una professione che un uomo libero non poteva esercitare [28]. Così furono per lungo tempo gli schiavi i rappresentanti tipici: si parla di *servi medici, liberti medici* o *peregrini medici*. M. Porzio Catone combatteva questa tendenza nella sua enciclopedia dedicata al figlio Marco prima del 173 [29]. Però, anche il successivo medico importante, Asclepiade di Prusa, vissuto a Roma da 93 a 30 a. C., non era un cittadino Romano. La medicina scientifica rimase nelle mani dei Greci, i loro scritti sono greci, come ci attesta ancora Plinio il Vecchio [30]. Questa tendenza si mantiene fino a Galieno, morto a Roma nel 199 d. C.

Benché Cesare avesse concesso nel 49 a. C. la cittadinanza romana a tutti quelli che esercitavano la professione di medico a Roma, non ne risultò l'estensione di questo privilegio. L'editto di Cesare facilitò, invece, la proliferazione degli specialisti in età imperiale. Uomini degli strati inferiori affluirono in una professione per cui nessuna qualifica era necessaria [31].

La medicina a Roma rimane sempre tagliata fuori dalle *artes liberales;* la sua terminologia attingeva sempre nella lingua parlata.

Le due prime opere in lingua latina che trattano di medicina non ci danno l'immagine giusta: sono le enciclopedie di Varrone (*Disciplinae*) e di Celso (*Artes*). È conservata solo la parte medica dell'opera di Celso. La prima impressione non è quella di un influsso della lingua parlata. Celso che fu forse pure medico e visse sotto Tiberio, è un Cicerone medico. Però, Celso non rispecchia la medicina dei tempi suoi, anzi si servì di fonti della medicina di Alessandria nella sua età aurea. Friedrich

[26] Vedi Gerhard BAADER, *Untersuchungen zum Gebrauch der -tus- und -tio-Abstrakta im Lateinischen*. Tesi Vienna 1952 (dattil.), specialmente p. 14-16, 268-271.
[27] Ling. 5, 93.
[28] Vedi Cic. *off.* 1, 150.
[29] Fragm. 1 Jordan.
[30] N. H. 29, 17.
[31] Vedi Gerhard BAADER, *Spezialärzte in der Spätantike* « Med. hist. J. » 2 (1967) p. 231-238.

Marx [32] nella sua edizione del 1915 ci ha mostrato Celso da Cicerone medico; però questo è stato messo in dubbio. Helge Lyngby [33] ha mostrato elementi della lingua popolare o meglio della lingua dell'uso: tale la eteroclisia *specillum* mascolino, *scalper* invece di *scalprum, costum* mascolino; *si* nella frase interrogativa disgiuntiva, divenuto nella lingua popolare da tempi concorrente di *num* e *an*. Celso pure adopera *conicere* invece di *iacere,* come già Petronio (42,5 e 67,2), e poi la latinità tarda [34], dice *aliquis* invece di *alius quis* [35], *parvus* invece di *paucus,* cioè scambia i termini di quantità e di misura [36]. Nel campo della sintassi dei casi Josef Englund [37] ha elencato altri esempi: la figura etimologica, *propter* e *super* frequenti, l'ablativo assoluto accompagnato a un soggetto della proposizione principale. Tutti questi dati dimostrano l'affinità del latino medico colla lingua parlata. Quest'affinità dovrebbe esser illustrata in una nuova edizione di Celso preparata da me per il *Corpus medicorum Latinorum* [38].

L'opera di Celso rimane l'opera medica principale in lingua latina fino al secolo quinto d. C. Tutto il resto è volgare o volgarizzante. Questo è già stato detto da Einar Löfstedt [39] a proposito di *tantundem* e *quippiam* irrigiditi. La caratteristica « volgare » è però non abbastanza differenziata. Seguiremo Josef Svennung [40] nella sua caratterizzazione degli scrittori delle discipline reali come ricca fonte delle tracce del latino popolare. Sottolinea lo Svennung giustamente che già Niedermann [41] nel suo saggio *Ueber einige Quellen unserer Kenntnis des späteren Vulgärlateinischen* se ne era largamente servito, basandosi sulle opere di Marcello di Bordeaux, di Antimo e sulle traduzioni di Oribasio e di Dioscuride. Nel suo elenco nei *Syntactica* Einar Löfstedt [42] non ha accresciuto il numero degli scrittori;

[32] (« Corpus medicorum Latinorum » 1), Lipsia/Berlino 1915.

[33] *Textkritiska studier till Celsus' Medicina.* Tesi Göteborg 1931, p. 59 sg.

[34] Vedi Einar LÖFSTEDT, *Philologischer Kommentar zur Peregrinatio Aetheriae,* Uppsala/Leipzig 1911, p. 264-268.

[35] Vedi Einar LÖFSTEDT, *Beiträge zur Kenntnis der späteren Latinität.* Tesi Stockholm 1907 (= Uppsala Universitets Årsskrift 1907), p. 113-115.

[36] Vedi Einar LÖFSTEDT, *Peregrinatio*, p. 338 sg.

[37] *Kasussyntaxen hos A. Cornelius Celsus.* Tesi Göteborg 1935, p. 163.

[38] Vedi Gerhard BAADER, *Ueberlieferungsprobleme des A. Cornelius Celsus.* « Forschungen und Fortschritte » 34 (1960), p. 215-218.

[39] *Syntactica* II, p. 17 sg.

[40] *Untersuchungen zu Palladius und zur lateinischen Fach- und Volkssprache* (« Arbeten utgivna med understöd av Vilhelm Ekmans Universitetsfond Uppsala » 44), Lipsia 1935, p. VIII.

[41] « Neue Jahrbücher für das klassische Altertum » ed. Johannes Ilberg 29 (1912) p. 313-342.

[42] II p. 359-363.

Svennung [43] ha aggiunto la traduzione latina di Sorano, di Filagrio e di Filomeno, la traduzione dei trattati ippocratici Περὶ ἀέρων ὑδάτων τόπων e Περὶ ἑβδομάδων e il così detto Corpo degli erbari che si accompagnano all'erbario dello Pseudo-Apuleio. Lo stesso Svennung va oltre questi scrittori includendo pure gli antidotari editi da Henry E. Sigerist [44] e da Giulio Jörimann [45], e l'*Anonimo Ravennate*. La constatazione dello Svennung [46], che la lingua medica non è una lingua « speciale », ma una lingua caratterizzata da un numero di termini tecnici, è purtroppo superficiale. Seguiva con ciò lo Svennung Edward Brandt [47] col suo rifiuto di isolare una lingua medica dal latino popolare. Questo rifiuto certamente non è giustificato, se consideriamo la nascita di una letteratura medica latina, caratterizzata da distinti fattori linguistici.

Questa letteratura viene costituita da Vindiziano, Cassio Felice, Teodoro Prisciano e Celio Aureliano, tutti quanti Africani. Purtroppo non ci sentiamo di riesumere la vecchia tesi di Karl Sittl [48], di un latino africano, cara ancora ad Eduardo Wölfflin [49] nel suo saggio su Cassio Felice. Già nel 1897 Wilhelm Kroll [50] l'ha battuta in breccia vittoriosamente, e studi ulteriori gli hanno dato ragione. Erik Wistrand [51] ha trovato degli elementi caratteristici per gli Africani Apuleio ed Arnobio presso Vitruvio. Pure il Löfstedt [52] rifiuta di riconoscere un'*africitas*. Purtroppo gli autori soprannominati hanno un elemento comune, che li separa della letteratura ulteriore. Benché ricco di volgarismi, il loro stile si deve definire tecnico piuttosto che puramente volgare. Gerhard Bendz [53] ha definito alcune particolarità comuni a Cassio Felice e Celio Aureliano. Sono traduzioni doppie di termini medici e termini utilizzati solamente da Cassio Felice e Celio

[43] *Op. cit.* p. IX.

[44] *Studien und Texte zur frühmittelalterlichen Rezeptliteratur* (« Studien zur Geschichte der Medizin » 13), Leipzig 1923.

[45] *Frühmittelalterliche Rezeptarien* (« Beiträge zur Geschichte der Medizin » vol. 1). Tesi Zurig 1925.

[46] *Op. cit.* p. IX.

[47] *Untersuchungen zum römischen Kochbuch* (« Philologus » Suppl. - Bd. 19, 3), Leipzig 1927, p. 17.

[48] *Die lokalen Verschiedenheiten der lateinischen Sprache mit besonderer Berücksichtigung des afrikanischen Latein*, Erlangen 1882.

[49] *Ueber die Latinität des Afrikaners Cassius Felix.* « Sb. bayer. Akad. Wiss. » philosoph-philolog. u. histor. Cl. 1880 p. 381-432.

[50] *Das afrikanische Latein.* « Rhein. Mus. » N. F. 52 (1897) p. 567-590.

[51] *Vitruviusstudier.* Tesi Göteborg 1933, p. 42-48.

[52] *Late Latin* (« Instituttet for sammenlignende kulturfoskning » A 25), Oslo 1959, p. 42.

[53] *Studien zu Caelius Aurelianus und Cassius Felix* (« Skrifter utgivna av vetenskaps-societeten i Lund » 55), Lund 1964.

Aureliano. Mancano i volgarismi denunziati [54]. La confrontazione dell'opera di Celio Aureliano cogli scritti cosidetti « Aurelio » ed « Esculapio » (ai quali il medioevo deve la sua conoscenza di Sorano), ricchissimi di volgarismi, approfondisce la diagnosi.

Tali osservazioni incoraggiano nel tentativo di precisare il carattere tecnico e quello volgare. Sarà possibile, però, solamente sulla base del testo critico di Celio Aureliano preparato da Gerhard Bendz nel *Corpus medicorum Latinorum* e di Aurelio e di Esculapio curato da me. La lingua medica ci informerà in questo caso su una lingua speciale, molto vicina alla lingua dell'uso, ma distinta dal volgare. La rappresentano Celso ed i medici africani. Sarà pure questo il motivo per il quale lo Svennung nelle sue *Untersuchungen zu Palladius* ha lasciato da parte Vindiziano e Celio Aureliano, accordando una parte scarsissima a Cassio Felice e a Teodoro Prisciano. Finché non saremo in possesso di questa edizione critica, correremo sempre il rischio di caratterizzare pure negli scrittori medioevali come elementi volgari degli elementi puramente tecnici. Qusta lingua medica, le cui fonti principali appartengono al secondo quinto d. C., pur essendo lingua speciale, attinge largamente al latino parlato; però l'influsso del latino volgare vero e proprio comincia solamente con Marcello di Bordeaux. Questo Marcello non era medico; era magister officiorum sotto Teodosio II ed Arcadio e dedicò la sua opera ai figli suoi, dopo l'anno 408 [55].

Il secolo sesto visse il crollo dell'impero occidentale e la tempesta delle invasioni germaniche. Ne risultò la decadenza della cultura greca nell'Occidente. Così nacque la ricca letteratura medica del secolo quinto, così nacquero le traduzioni di testi greci in un latino volgare, anzi volgarissimo. Queste traduzioni, per esempio le traduzioni di Oribasio, provengono dall'Italia settentrionale, come Henning Mørland [56] ha chiaramente provato. I criteri non sono linguistici, ma testimonianze concorrenti, che puntano a Ravenna (come nel caso di Antimo).

Gli studi su questi testi medici in latino volgare sono recenti. Già dal 1866 al 1868 Hugo Schuchardt col suo saggio sul *Vokalismus des Vul-*

[54] Vedi *Caeliana* (« Lunds Universitets Årsskrift » N. F. I 38, 4), Lund/Leipzig 1943 e *Emendationen zu Caelius Aurelianus* (« Skrifter utgivna av vetenskaps-societeten i Lund », 44), Lund 1954.

[55] Vedi Eduard LIECHTENHAN, *Sprachliche Bemerkungen zu Marcellus Empiricus*. Tesi Basilea 1917, p. 3-7.

[56] *Die lateinischen Oribasiusübersetzungen* (« Symbolae Osloenses » fasc. supplet. 5), Oslo 1932, p. 187-194; consenziente anche Josef SVENNUNG, *Wortstudien zu den spätlateinischen Oribasiusrezensionen* (« Språkvetenskaplige sällskapets förhandlingar » 1931-1933), Uppsala 1932, p. 60 e Einar LÖFSTEDT, *Late Latin* p. 49 sg.

gärlateins[57] aveva scritto l'opera di base per ulteriori ricerche sul latino volgare, ma anche il Wölfflin nelle sue *Bemerkungen über das Vulgärlatein* del 1876[58] non includeva ancora gli autori medici. L'interesse nel frattempo si era svegliato. Dal 1864 al 1894 Valentin Rose presentò le sue edizioni e i saggi[59] validi ancora oggi. Sotto la direzione di Eduardo Wölfflin il vecchio progetto di un « Thesaurus linguae Latinae » si era realizzato. Dal 1894 Wölfflin pubblicò l'« Archiv für lateinische Lexikographie und Grammatik als Vorarbeit für einen Thesaurus linguae Latinae ». Quando era solo al quindicesimo volume la pubblicazione si fermò nel 1908, mentre il quarto volume del Thesaurus stava per uscire. Già nel primo volume di questo « Archiv » Georg Helmreich pubblicò il saggio *Beobachtungen auf dem Gebiet des Medicinerlateins*[60]. Georg Helmreich partecipò pure al « Corpo dei medici antichi », iniziato nel 1901 da Hermann Diels, di cui la serie latina fa progressi lenti[61]. Ma queste edizioni sono edizioni esemplari e risultano dallo studio del latino volgare di questo secolo. Era soprattutto la filologia svedese ad aprire il cammino. Basta ricordare i lavori del Löfstedt[62], inauguratore. A Henning Mørland dobbiamo la ricerca *Die lateinischen Oribasiusübersetzungen*[56] ed una edizione parziale del testo[63]; Josef Svennung[64] ha fissato le sue ricerche proprio su questi testi. La situazione eccentrica di questi testi in genere spiega che il Norberg[65] li abbia completamente trascurati nei suoi studi sulla latinità tarda. Al disinteresse della filologia classica si accompagna quello della filologia medioevale. Ludwig Traube[66] trattando dell'

[57] 3 vol., Lipsia 1866-1868.

[58] « Philologus » 34 (1876) p. 137-165.

[59] *Anecdota Graeca et Graeco-Latina,* Berlino 1864-1877, le edizioni di Antimo, Lipsia 1877, di Cassio Felice, Lipsia 1879, della traduzione latina di Sorano, Lipsia 1882, di Teodoro Prisciano e Vindiziano, Lipsia 1894.

[60] Archiv für lat. Lexikog. un Gramm. 1 (1894) p. 231-328.

[61] Possediamo testi del quinto e sesto secolo nelle edizioni dell'erbario dello Pseudo-Apuleio, fatta da Ernst Howald e Henry E. Sigerist (« Corpus medicorum Latinorum » IV), Berlino/Lipsia 1927, di Antimo, fatta da Eduard Liechtenhan (« Corpus medicorum Latinorum » VIII 1), 2ª ed., Berlino 1963 e di Marcello, curata da Max Niedermann e rivista nella 2ª ed. da Eduard Liechtenhan (« Corpus medicorum Latinorum » V), Berlino 1968.

[62] Vedi not. 10, 34, 35, e 52.

[63] *Oribasius Latinus* 1ª parte ed. da Henning Mørland (« Symbolae Osloenses » fasc. supplet. 10), Oslo 1940.

[64] Vedi not. 40 e 56.

[65] Dag Norberg, *Beiträge zur spätlateinischen Syntax* (« Arbeten utgivna med understöd av Vilhelm Ekmans Universitetsfond » 51), Uppsala 1944; dello stesso, *Syntaktische Forschungen* (« Uppsala Universitets Årsskrift » 1943, 2, 9), Uppsala/Lipsia 1943.

[66] *Einleitung in die lateinische Philologie des Mittelalters* ed. da Paul Lehmann (« Vorlesungen und Abhandlungen » vol. 2), Monaco 1911, p. 50-62.

elemento popolare del latino medioevale non parla di nostri testi, e pure la storia della letteratura medioevale li trascura. Gustav Gröber [67] aveva incluso almeno gli autori medici del secolo undicesimo. Rivedendo il terzo volume della storia della letteratura medioevale di Max Manitius Paul Lehmann [68] confessa nella sua prefazione di aver escluso gli scrittori medici. Questo punto di vista non si è molto modificato fin ai giorni nostri. Ne era responsabile in gran parte Ludwig Traube colla sua sfida: « il latino medioevale non esiste; non esisteranno né dizionario né grammatica » [69]. Karl Strecker [70] seguì l'illustre predecessore, benché ci fornisca, nei limiti propri del suo tempo e della struttura del suo libro una valida caratterizzazione della lingua e del vocabolario medioevali. Pure lo Strecker trascura la letteratura e la lingua mediche; questa tradizione continuano le introduzioni seguenti fin al *Manuel pratique du latin médiéval* di Dag Norberg [71].

Contrariamente alla filologia classica e medioevale, fu la storia della medicina a studiare questi testi. Inauguratore fu Heinrich Haeser [72]. Dopo di lui fu soprattutto il merito di Karl Sudhoff [73] e della sua scuola di studiare la scienza medica nel medio evo nascente e culminante. Cominciava la pubblicazione dei testi in una forma però per noi non più soddisfacente. La *Introduction to the history of science* di George Sarton [74] è un repertorio complessivo, completato per il periodo del primo medio evo in forma esemplare da Augusto Beccaria [75] coi suoi « Codici di medicina del periodo presalernitano » del 1956, preceduto dal primo tentativo di Walther Puhlmann del 1930 [76]. I testi medici del tardo medio evo non sono così complessivamente catalogati. Il solo strumento di lavoro è il *Cata-*

[67] *Uebersicht über die lateinische Litteratur von der Mitte des 6. bis zur Mitte des 14. Jahrhunderts* (« Gundriss der romanischen Philologie » II 1), Strasburgo 1902, p. 258-261.

[68] *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters* vol. 3 (« Handbuch der Altertumswissenschaft » IX 2, 3), Monaco 1931, p. 5.

[69] op. cit. p. 78.

[70] *Einführung in das Mittellatein,* Berlino 1928, p. 13-23.

[71] (« Connaissance des langues » 4), Parigi 1968.

[72] *Lehrbuch der Geschichte der Medicin und der epidemischen Krankheiten,* vol 1, 3ª ed., Jena 1875.

[73] Vedi Grethe HERBRAND-HOCHMUTH, *Systematisches Verzeichnis der Arbeiten Karl Sudhoffs.* « Arch. Gesch. Med. Naturw. » 27 (1934) p. 131-186 e Grete HOCHMUTH geb. HERBRAND - Rudolph ZAUNICK, *Bibliographie Karl Sudhoff, Nachtrag für die Jahre* 1933-1938. « Sudhoffs Arch. Gesch. Med. Naturw. » 31 (1938) p. 343 sg.

[74] 3 vol., Baltimore 1927-1948.

[75] (« Storia e letteratura » 53), Roma 1956.

[76] *Die lateinische medizinische Literatur des frühen Mittelalters.* « Kyklos » 3 (1930) p. 395-416.

logue of incipits of medieval scientific writings di Lynn Thorndike e Pearl Kibre [77].

Così stando le cose, ricerche linguistiche risultavano press'a poco impossibili. Studiando lo sviluppo linguistico del latino medioevale Franz Blatt [78] nel 1934 ha trascurato la lingua speciale scientifica e medica per il principio del medio evo; pure Otto Prinz [79] si limita ad alcuni accenni. In questo campo di studi solo un grande dizionario capace di sostituire il glossario di Du Cange poteva facilitare le ricerche. La strada ad esso era preclusa dal verdetto del Traube [69]. Solamente nel 1924 l'Unione Accademica Internazionale decise la sua costituzione per il periodo dal 800 al 1200 [80]. I tempi, però, non erano propizi alla collaborazione internazionale. Nell'elenco degli scrittori inclusi nel dizionario progettato mancavano, di nuovo, i medici. Solamente il dizionario tedesco *Mittellateinisches Wörterbuch bis zum ausgehenden 13. Jahrhundert* pubblicato col concorso delle Accademie tedesche delle Scienze, dell'Accademia delle Scienze Austriaca e della Società Svizzera di storia dello spirito include i testi medici di maniera sufficiente. Benché l'opera sia giunta solamente alla lettera C, il materiale raccolto e catalogato è a disposizione di tutti, in modo da facilitare per la prima volta su una base soddisfacente, le pure ricerche linguistiche, che ci mancavano ancora [81].

Altro dato da tener presente è l'invito di Einar Löfstedt [82] a superare la periodizzazione al 600, un anno non tanto decisivo per la storia della lingua latina. Questa domanda è validissima pure per il latino medico, poiché occorre una certa flessibilità nello studiare la lingua dell'epoca tarda, non impedita da vani tentativi di periodizzazione.

Il secolo sesto è, come si è già detto, il secolo delle traduzioni dal greco, provenienti dal centro degli studi greci rinascenti: dalla Ravenna di Teodorico. Mentre Boezio e Aurelio Memmio Simmaco giunsero all'ultimo rifiorire delle arti liberali orientati sul greco [83], la situazione della

[77] *A catalogue of incipits of mediaeval scientific writings in Latin* (« The Mediaeval Academy of America ». Publication No. 29), 2ª ed. London 1963.

[78] *Sprachwandel im Mittellatein.* « Historische Vierteljahrsschrift » 28 (1934) p. 22-52.

[79] *Zur sprachlichen Entwicklung des Mittellateins*, in Handelingen van het XXVe Vlaams Filologencongres » s.d. p. 383-394.

[80] Vedi Vincenzo USSANI, *Dictionnaire et dictionnaires du haut moyen âge*, in: « Actes du premier congrès de la Fédération Internationale des Études Classiques », Parigi 1951, p. 148-150.

[81] Vedi Helmut SCHMECK, *Aufgaben und Methoden der modernen vulgärlateinischen Forschung*, Heidelberg 1955, p. 55 not. 3.

[82] *Coniectanea*, 1ª serie, Uppsala/Stockholm 1950, p. 3.

[83] Vedi Pierre COURCELLE, *Les lettres grecques en occident de Macrobe à*

medicina è meno brillante. Medici greci poco istruiti traducevano per i loro colleghi dal greco; per gente che non sapeva più il greco, la cui posizione sociale non era non molto rispettata. Traducevano testi greci, che non erano i migliori, in un latino molto volgare.

A Ravenna si accompagna l'Italia meridionale come centro di questa letteratura di traduzione, ma fu più importante ancora per la sua conservazione. Solamente quanto era stato incluso da Cassiodoro nel suo campo di studi ebbe la fortuna di sopravvivere ai secoli scuri, soprattutto al secolo ottavo. Cassiodoro aveva scelto testi medici in latino volgare, che non possiamo ulteriormente identificare [84].

Già gli autori del secolo quinto ci hanno dimostrato il passaggio fluttuante dalla lingua tecnica al latino volgare. Marcello era il primo scrittore dai tratti puramente volgari [55]. Nel campo della fonetica sono fenomeni come la cosidetta dissimilazione a distanza: *melidotum* da *melilotum* e *criblum* da *cribrum*, sopravvivente nel francese *crible*, ed attestato per la prima volta qui. Molto più importanti per la lingua tecnica sono fenomeni della flessione, della morfologia e del vocabolario. Marcello ci attesta per primo *lacrimus* invece di *lacrima*, echeggiato dal veneto « lagremo ». Frequenti sono i diminutivi, i substantiva postverbalia, tale *gluttus* da *gluttire* o *subfragus* da *subfragari*. Gli aggettivi *aprunus* e *caprunus* appariscono solamente o almeno per la prima volta in Marcello. Romanismi sono *allactare* nel senso del francese *allaiter* o dell'italiano « allattare » oppure *necare* nel senso del francese *noyer*, it. « annegare ». Marcello subisce già fortemente l'influsso delle lingue nazionali, questa essendo una caratteristica tipica del latino volgare tardo, che ha il suo parallelo, sottolineato dal Blatt [78] nel latino medioevale. Gli imprestiti gallici hanno destato per primi l'interesse degli studiosi [85]: tali *alum* e *aluda* oppure nomi di piante attestati solamente qui, come *blutthagio*, oppure termini sopravvissuti nelle lingue romanze, come *brigantes* e *geusiae*. L'influsso delle lingue nazionali presso Marcello prelude a quello fortissimo già presso Antimo nello scritto *De observatione ciborum* dedicato a Teoderico. Rose [86] lo ha già caratterizzato come scritto di un medico greco

Cassiodore (« Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome » 159), 2ª ed., Parigi 1948, p. 257-261.

[84] Vedi Gerhard BAADER, *Zur Überlieferung der lateinischen Literatur des frühen Mittelalters*. « Forsch. Praxis Fortb. » 17 (1966) p. 139.

[85] Vedi già Paulus GEYER, *Spuren gallischer Lehnwörter bei Marcellus Empiricus*. « Archiv für lat. Lexikog. und Gramm. » 8 (1893) p. 496-481.

[86] Valentin ROSE, *Die Diätetik des Anthimus*, in: V. R., *Anecdota Graeca et Graecolatina*, 2° quaderno, p. 44.

in lingua latina dedicato ad un re tedesco. La patria greca dello scrittore sembra avere esercitato un influsso non molto importante: tali forme ibride quanto *catamodicum* per κατὰ μικρόν; Karl Mras [87] ha scoperto una serie di grecismi puri.

Il latino di Antimo è volgare come quello di Marcello, ma molto più deteriorato: siamo progrediti da un secolo. C'è *caprunus* che conosciamo da Marcello, ci sono forme tarde: tali *acetare, aeramen, ascella, crudaster, fartalia, gabata, insalatus* (conservatosi nel veneziano « insalare »), alcune delle quali sono ἅπαξ εἰρημένα. I romanismi sono numerosi: tali *avis tarda* (sopravvissuto nel francese « outarde »), *alius* invece di *alter*, echeggiato dall'italiano « altro », *caballicare* (conservatosi nell'italiano « cavalcare »), *manducare*, accompagnato qualche volta da *comedere* invece di *edere, satis* invece di *valde, devenire* nel senso del francese *venir, capello* nel senso dell'antico francese *chapler, aloxinum* derivato da ἀλόη ὀξίς e conservato nell'antico francese *aluisne*.

Il numero di parole gotiche è importante: *fenea* invece di *alphita, brado* e *brido, melca* invece di *oxygala*; inoltre *medus*. Da Antimo impariamo come gli imprestiti dalle lingue nazionali si sono introdotti nel latino medico accanto ai romanismi derivati dal latino volgare.

La parte più importante di questa letteratura medica del medio evo nascente viene costituita dalle traduzioni dal greco. La maggior parte non è pubblicata in modo soddisfacente; la lingua non è abbastanza studiata, e nemmeno la loro provenienza si può sempre identificare. Le traduzioni di Oribasio fanno eccezione. Sono state fatte, come abbiamo già detto, come quelle del Dioscoride, nell'Italia settentrionale a Ravenna o nei suoi dintorni ai tempi del regno gotico. Questo è il risultato delle ricerche di Henning Mørland [56], seguite da uno studio della lingua. Vengono completate per il vocabolario dai saggi di Josef Svennung [56].

Queste ricerche ci danno un'impressione sufficiente della lingua di questi testi. Possono essere significative pure per la lingua di altri, tranne la traduzione di Dioscoride, non esaminata ancora.

1. Nel campo della fonetica siamo di fronte ai fenomeni tipici dell'epoca: l'assimilazione delle vocali, alternanza di *e* ed *i*, di *o* ed *u*, epentesi, dissimilazione a distanza e così via. A dispetto dell'interesse di questi fenomeni dobbiamo trascurarli nello studio dello sviluppo della lingua speciale medica.

[87] *Anthimus und andere lateinische Ärzte im Lichte der Sprachforschung.* « Wiener Studien » 61/62 (1943/47) p. 98-117.

2. Nel campo della morfologia il fenomeno più importante è il cambio del genere con o senza cambio della declinazione. *Sal, cortex, flos, furfur* diventano femminili; *adeps* diventa mascolino (che poi si impose nel medio evo). *Albumen, cinus, hepar, ius* e altri neutri della terza declinazione vengono trattati come mascolini. Il cambio della declinazione rappresentano mascolini quali *adiutorius, amylus, bdellius, epithymus, fastidius, lacrimus* (che abbiamo già incontrato presso Marcello) o *veretrus*. Femminili come *ossarum* od *ovarum* si limitano al genetivo plurale; *ossum* o *vasum* hanno cambiato la declinazione, ma non il genere. L'eteroclisia degli aggettivi si estende come nel caso di *acer*.

3. Nel campo della formazione delle parole appariscono innovazioni col suffisso *-ura*, caro alla latinità tarde (come *contritura* o *effersura*) col suffisso *-orium* (come *tritorium*) e col suffisso *-tio* (come *charaxatio*). Aggettivi innovati sono quelli in *-orius* (*extenuatorius* o *abstractorius*), in *-inus* (*cervulinus* o *humaninus*) ed in *-icus* (*acedonicus* e *cacoethicus*). *Nomina postverbalia*, come *gargarizius* e *subgluttius*, sono tipici di questi testi.

4. Nel campo del verbo si osserva l'aumento della prima coniugazione; basta ricordare *largare* e *mollare*. I frequentativi e soprattutto gli incoativi sono numerosissimi; *exercito, expavesco, gravesco, infrigidisco* e tanti altri. Numerosissimi pure sono le formazioni con *-izare*, come *acarizo* e *dropacizo*.

5. Romanismi vengono rappresentati da *caccabellus*, sopravvissuto nell'abbruzzo « kakavelle », *caria*, sopravvissuto nel neapolitano « caria », *carbaria*, dal greco καρηβαρία, echeggiato dall'antico francese *charivari*. *Carpia* pure si impone alle lingue romanze: sopravvive nell'italiano « carpia » e nel francese *charpie*; *interamen* si conserva nell'italiano « entrame ».

6. In queste traduzioni pullulano parole greche, trascritte secondo la fonetica del latino volgare. Le traduzioni di Oribasio e di Dioscoride si impongono certi limiti; col diminuire della conoscenza del greco da parte dei traduttori oppure degli scrittori di testi medioevali primitivi aumentano le trascrizioni. Nella traduzione del terzo libro dell'opera di Paolo Egineta[88], più recente di un secolo, per esempio, questa trascrizione comincia a pullulare. Solo qui sono attestati *aden* e *anabrosis*; *ancyle* col significato *poplite* apparisce pure nella traduzione latina di Sorano. Questo fenomeno si ripete in altri testi della stessa epoca, tale *agriasis* invece di ὠχρίασις presso il cosiddetto Aurelio; presso lo stesso Aurelio tro-

[88] *Pauli Aegineti libri tertii interpretatio latina antiqua* ed. Johan Ludvig Heiberg, Lipsia 1912.

viamo *nabnoenda* per ἀναπνοέντα; in glosse mediche di un manoscritto da Corbie del secolo ottavo [89] incontriamo *abomaton*. Questo fenomeno non si limita al latino volgare del medio evo primitivo, come dimostrano *anarropon* presso Cassio Felice, e *adenes* oppure *alantoides* nella traduzione di Nemesio dovuta ad Alfano nel secolo undicesimo [90]. Presso i migliori autori rimane un'eccezione, gli imprestiti dal greco sono la regola, che appariscono pure nelle traduzioni del principio del medio evo. Solamente nella traduzione latina di Paolo Egineta si trovano *anaxeranticus, anchilops, anthracosis, aperanum* oppure *aphlegmantus;* qua ed in testi simili della stessa epoca abbiamo *amolyntus, anorexia, aphaeresis* nel senso medico; solo in questi testi si trovano *anaxeranticus* oppure *anocatum* per ἄνω κάτω.

In forte contrasto con questa letteratura di traduzioni gli elementi alla fine nominati mancano nei recettari e nei antidotari. André Thomas [91] ha esaminato il loro carattere volgare latino, e Josef Svennung se ne è valso come materiale parallelo. Gli imprestiti dal greco sono rari: tale *catamania,* attestato solo qui, o *emphysema,* attestato qui per la prima volta. Al contrario sono frequenti parole destinate a sopravvivere nelle lingue romanze. La dissimilazione attestano *testugo* invece di *testudo* echeggiato dall'italiano « testuggine » e *prodigo* invece di *prurigo*, seguito dall'italiano « prudere », *coccia* per *cochlea*, conservatosi nell'italiano « coccia », *incratare* invece di *aegrotare*, sopravvissuto nell'antico francese *engroté, groselarius,* da cui deriva il francese *groseiller, frigdor,* già attestato nella letteratura delle traduzioni latine tarde, *currancia* nel significato di « diarrea », che ha il suo parallelo nell'antico francese *corance.* Questi esempi si limitano al principio del medio evo; in contrasto con essi sta l'esempio di *puncta* invece di *punctum* mantenutosi durante tutto il medio evo, nella letteratura tecnica e nelle lingue romanze, come nell'italiano « punta ». Con questi romanismi i ricettari corrispondono al latino volgare oppure al latino parlato di quest'epoca. Sostantivi con *-tio*, tale *vomicatio*, con *-tura,* tale *collisura,* confrontato colla forma normale *collisio,* oppure l'innovazione *praefocatura* presso il cosiddetto Aurelio determinano la situa-

[89] Georg WALTER, *Zu Pseudo-Sorans Quaestiones.* « Sudhoffs Arch. Gesch. Med. Naturw. » 28 (1935) p. 267-278.

[90] 25, 10 (ed. da Carolus BURKHARD, *Nemesii episcopi Premnon physicon sive* περὶ φύσεως ἀνθρώπου (*De natura hominis*) *liber a N. Alfano archiepiscopo Salerni in Latinum translatus*, Lipsia 1917, p. 142, 18).

[91] *Notes lexicographiques sur les recettes médicales du haut moyen âge,* publiées par le dr H. E. SIGERIST. « Archivum latinitatis medii aevi » 5 (1929/30) p. 97-166.

zione. Si accompagnano aggettivi col suffisso *-osus*, (*lividinosus, lividosus, subaurosus, stranguirosus, tenesmosus* oppure *ventrinosus*); appaiono denominativi (*alopecius* e *amblyopasus*), seguiti da aggettivi con *-ilis* (*punctilis*), con *-icus* (*lienosicus*), con *-atus* (*spasmatus*). Colpisce la tendenza a formare verbi composti, cara già al latino tardo: tali *commalaxare, subtepefacere* oppure *subinfrigidare*, oppure sostantivi composti come *compatientia* già attestato nel latino tardo. Il cambio del prefisso (*profocatio* oppure *perfucatio* invece di *praefocatio*), sono tipici del latino volgare. Nel campo del verbo meritano interesse frequentativi (*miscitare*, sopravvissuto nell'antico italiano « mescitare ») e le formazioni con *-izare*. Queste compaiono già nella letteratura delle traduzioni (*encolpizare* oppure *enchymatizare*); si tratta d'altro canto pure di innovazioni: *paracintidiare* derivato da *paracentesis*.

Testi del genere rappresenta pure uno scritto botanico da San Gallo [92]. È conservato nel codice Sangallese 217, scritto a San Gallo nel secolo nono. Questo testo botanico segue l'erbario dello Pseudo-Apuleio. Già nella parte dipendente dallo Pseudo-Apuleio dimostra molti volgarismi, soprattutto nel campo dell'ortografia. Le aggiunte attestano un latino volgare purissimo.

Prescindendo dai nomi delle piante: tale *maurella*, che ci orienterebbero pure senza la testimonianza manoscritta verso San Gallo, troviamo molti sintomi caratteristici.

Nel campo della fonetica sono da notare: *eriginosus* invece di *auruginosus*, oppure *stensiones* invece di *extensiones;* apparisce il cambio del genere e della flessione: *incenda* invece di *incendium, frigola* invece di *frigus, lactum* invece di *lac*. Romanismi sono per esempio *gamba* oppure *currentia* sopra ricordato. In confronto con questi altri fenomeni del latino volgare che ci sembrano press'a poco normali, si ripete: il denominativo *infanto* attestato presso Tertulliano; per la prima volta incontriamo l'incoativo *immortescere,* formazioni retrograde: tale *proiacere,* accompagnato da *perfudium* invece di *profluvium*. Apparisce *hircunus,* riapparisce *caprunus,* che conosciamo già da Marcello. Solo presso Marcello e in questo testo botanico incontriamo *caldamentum* nel significato di « impacco caldo ».

In forte contrasto con questi testi sta, pure sul piano linguistico, un testo dietetico dell'antichità tarda oppure del principio del medio evo. La *Diaeta Theodori* [93] si basa su fonti antiche che, tranne le greche, so-

[92] ed. da Erhard LANDGRAF, *Ein frühmittelalterlicher Botanicus*. « Kyklos » 1 (1928) p. 114-116; vedi Augusto BECCARIA, *op. cit.*, p. 369-371.
[93] ed. da Karl SUDHOFF. « Arch. Gesch. Med. » 8 (1915) p. 377-403.

prattutto Oribasio, sono analizzabili. Mancano le trascrizioni di parole greche più o meno deteriorate, tipiche per la letteratura delle traduzioni dal sesto all'ottavo secolo. Però gli imprestiti dal greco sono frequenti: tali *leptinticus* oppure *asphalticus*, attestati solamente in questo testo, oppure, *leptomeres* diramato poi a partire di questo testo. Troviamo formazioni tipiche per tutto questo genere di letteratura del principio del medio evo: tali *anacollema* col significato di *cataplasma, eustomachus, cacostomachus, malacticus, malagmaticus, stalticus* oppure *thermanticus*. Si accompagnano altre formazioni divenute termini tecnici durante tutto il medio evo, tale *diaphoreticus*. L'imprestito dal greco *cima* non si è conservato al dilà del principio del medio evo.

Nel campo della formazione delle parole prevalgono le formazioni con -orius, tali *amputatorius, extenuatorius, glutinatorius, mutatorius* oppure *siccatorius,* l'ultimo attestato solamente in questo testo. Solamente nel caso di *desiccatorius* l'autore preferisce *desiccativus*, attestato a partire dalle traduzioni di Oribasio. Frequenti sono pure gli aggettivi con -osus, tali *aluminosus, ferruginosus, sulphurosus, glutinosus* oppure *nitrosus*. Appaiono sostantivi con *-ura,* come *elixatura*, attestato solo nel principio del medio evo. Pure *reiectatio* che viene attestato a partire da Solino e non ebbe un riflesso nell'alto medio evo. Pure Garioponto lo sostituisce con *reiectio*. Una formazione retrograda: tale *scotomo* da *scotomaticus*, è una delle rare caratteristiche del latino volgare.

Così incontriamo in questo testo una lingua che rassomiglia agli scritti tecnici più che ai volgari del secolo quinto. Prevalgono le caratteristiche della lingua tecnica, se si prescinde da fenomeni esteriori fonetici: il cambio del prefisso in *dissiccativus* invece di *desiccativus* (seguito da *dissicare* nei libri di ricette). Pure i romanismi, destinati a fare una parte determinata della terminologia medica (tale *serpigo* col significato di « erpete », sopravvissuto poi nell'italiano « serpigine »), sono rari nella *Diaeta Theodori.*

Diverso è un trattato di chirurgia attribuito ad Eliodoro e proveniente dello stesso periodo [94]. Le operazioni chirurgiche per la maggior parte vengono citate solo qui. Sono operazioni di taglio, *perieresis* oppure *apodora,* di sutura, *diacentesis* oppure *paracentesis*, operazioni di piaghe, *diogmas* (per διωσμός) oppure *efelcismus*, operazioni alle ossa, *eccope* o *ecprisis*, oppure operazioni adoperanti mezzi caustici, *diacausis* o *pericausis*.

Questi grecismi si accompagnano alla lingua usuale dei testi medici

[94] ed. da Henry E. Sigerist. « Arch. Gesch. Med. » 12 (1920) p. 1-9.

del primo medio evo scritti nel latino volgare. Nel campo della fonetica si osserva *scara* invece di *eschara, cauteridiare* invece di *cauterizare, angostus* per *angustus, rasurium* per *rasorium*. Riapparisce il cambio della flessione e del genere: *ossa* invece di *os(sum), puncta* invece di *punctum*. I romanismi vengono rappresentati da *iosum* e *iosanus* e di *acia*, sopravvissuto nell'italiano « accia »; un ἅπαξ εἰρημένον è *absidatus* col significato di « semicircolare ».

Il codice Parisino latino 11219 ci ha tramandato accanto a questo frammento chirurgico un catalogo di strumenti chirurgici pubblicato per la prima volta da Hermann Schöne [95]. Questo catalogo contiene grecismi nella trascrizione più o meno latina volgare; fa parte di un compendio del primo medio evo [96] diviso in nove capitoli: una introduzione mitilogica, una vita di Ippocrate, testi deontologici, una storia della medicina, un trattato di anatomia, il catalogo di strumenti chirurgici soprannominato, un catalogo della terminologia delle malattie, una lettera di Ippocrate e una prognosi lunare.

Il catalogo degli strumenti menziona solamente uno strumento generalmente utilizzato in quest'epoca: *flevothomum;* degli altri qui elencati *spatumile* viene pure nominato nella chirurgia di Bambergo dell'XI secolo [97]. Nella chirurgia dello Pseudo-Eliodoro troviamo le trascrizioni *xytere* corrispondente a *systiri* per ξυστήρ e *eccope* corrispondente a *scopium* per ἐκκοπεύς. Il catalogo attesta dunque con una sola eccezione un vocabolario morto; è un parallelo strettissimo alla chirurgia dello Pseudo-Eliodoro. A parte questo fatto, i due testi non hanno niente di comune. Il carattere puramente volgare della chirurgia dello Pseudo-Eliodoro manca al compendio (generalmente intitolato *Ars medicinae*); anzitutto si può confrontare colla *Diaeta Theodori*. Il compendio è però utilissimo per far conoscere la terminologia anatomica e patologica usuale del primo medio evo.

Per dimostrarla studieremmo il capitolo VII sulle definizioni delle malattie. I grecismi corrotti sono pochi. I termini limitantisi al primo medio evo vengono rappresentati solamente da *catagma, cirsocele, haemorrhysis, rhochme* (utilizzata solo qui), *atheroma* (solo qui e nei Prognostica dello Pseudo-Ippocrate [98]). La maggioranza dei termini qui adoperati

[95] *Zwei Listen chirurgischer Instrumente.* « Hermes » 38 (1903) p. 280-284.
[96] Rudolf LAUX, *Ars medicinae.* « Kyklos » 3 (1930) p. 417-434.
[97] Ed. da Karl SUDHOFF, *Beiträge zur Geschichte der Chirurgie im Mittelalter,* 2ª parte (« Studien zur Geschichte der Medizin » 11/12), Lipsia, 1918, p. 109 1.50; p. 116 1.2; p. 139 1. 1050.
[98] Karl SUDHOFF, *Die pseudohippokratische Krankheitsprognostik nach dem*

sono dei termini tecnici usuali dall'antichità fin al tardo medio evo. Soli venti imprestiti dal greco: tali *aegilops, hypochyma* oppure *trichiasis*, si limitano al primo medio evo. Fra questi, *amaurosis* non viene citato prima delle traduzioni di Oribasio, *encanthis* e *engisoma* non prima delle *Quaestiones medicinales* dello Pseudo-Sorano [99]. Fra i termini latini non hanno sopravvissuto *macula* nel significato di « scroto », *tussicula* invece di *tussis, vesica* invece di *vesicatio; stomachica* è ellissi per *passio stomachica*; *auris* nel significato di « orecchietta del cuore » rappresenta *auricula.*

Astrazione fatta di queste eccezioni non molto significative per la lingua medica speciale usuale dal quinto secolo, 49 termini sono continuamente adoperati a partire dal quinto secolo fino al tardo medio evo. L'*Ars medicinae* dimostra in modo non diverso dalla *Diaeta Theodori* la persistenza di una lingua medica nel primo medio evo senza caratteristici prevalentemente volgari; questa però non era capace di uno sviluppo ulteriore perciò destinata a morire. Tutte le sue innovazioni: tali *catagma, cirsocele, haermorrhysis,* tutti i suoi tentativi di risuscitare parole (tali *atretum, engisoma, hydrocephalus, lagophthalmus, pterigium*), erano destinati al fallimento; questa sorte è in forte contrasto col successo di Costantino Africano innovatore.

Malgrado le diversità e la fluttuazione abbiamo potuto trovare caratteri distintivi della lingua medica del primo medio evo che ci autorizza a concepire il periodo dal VI all'XI secolo come unità. Questo periodo viene caratterizzato dall'innesto di termini greci, spesso non capiti, perciò non tradotti e destinati ad imporsi rarissimamente. La loro fonetica è quella del latino volgare attuale, press'a poco per tutti i testi di questo periodo. Dipende dallo sviluppo del latino parlato al volgare [100] (la lingua di uso della gente colta essendo il latino medioevale, una lingua letteraria). Si accompagnava alla decadenza progressiva delle cognizioni mediche assieme al prevalere degli elementi della medicina popolare. L'influsso delle lingue nazionali, soprattutto dei romanismi propri, è più che plausibile, dato il fatto che i grammatici non si sono mai curati di questi testi. I testi puramente volgari sono traduzioni, compendi, scritti pseudepigrafi, libri di ricette, letteratura prognostica oppure trattati di medicina popolare. Si ca-

Auftreten von Hautausschlägen « Secreta Hippocratis » oder « Capsula eburnea » benannt. « Arch. Gesch. Med. » 9 (1916) p. 79-116.

[99] ed. da Valentin Rose, in: *Anecdota Graeca et Graecolatina*, 2° quaderno, p. 243-274.

[100] Vedi Hans Wilhelm Klein, *Latein und Volgare in Italien* (« Münchner romanische Arbeiten » 12), Monaco 1957, p. 11-14.

pisce che questo latino indisciplinato sia stato altrettanto incapace quanto le lingue nazionali di conferire allo sviluppo ulteriore della medicina nuovi impulsi, essendo sprovvisto della possibilità di astrazione.

Esistevano, però, dei testi col carattere evidentemente più letterario. Sono anonimi oppure si circondano di nomi famosi, come quello del Teodoro Prisciano. Essi, però, non erano diffusi abbastanza. Vengono, peraltro, caratterizzati, soprattutto nel campo della formazione delle parole, da suffissi, già conosciuti dalla lingua medica del quinto secolo, più tecnici che volgari. Basta ricordare il prevalere degli imprestiti dal greco (invece di trascrizioni testuali), i sostantivi con *-tio* e *-tura*, gli aggettivi con *-orius*, *-ivus* e *-osus*. Benché questi suffissi si siano introdotti nel latino volgare attraverso la lingua dell'uso, non erano mai diventati tipicamente volgari. Purtroppo nel primo medioevo non è mai avvenuta la separazione che aveva, invece, luogo alla fine dell'antichità. Queste tendenze erano controbattute dalla valutazione della lingua tecnica (derivata dal latino parlato e volgare) come strumento valido della medicina attuale, che subiva una continua decadenza sul piano scientifico.

Questa decadenza della medicina e della sua terminologia finì solo col cominciare dello studio della medicina secondo norme press'a poco universitarie alla scuola di Salerno. Il metodo della Scolastica in via di svolgimento ci appare pienamente elaborato nel secolo XII. Presupponeva la lingua medica nuovamente elaborata e basata sulla lingua letteraria invece che sul latino parlato. Lo sviluppo dell'astrazione ulteriore era la condizione imprescindibile. Giustamente il Blatt [78] ha definito questo sviluppo come una delle spinte le più necessarie per lo sviluppo del latino medioevale. Avviene lontano dal latino parlato. Questa terminologia salernitana [101], però, sarà trattata in un altro saggio.

GERHARD BAADER

[101] Vedi Gerhard BAADER, *Zur Terminologie des Constantinus Africanus*. « Med. hist. J. » 2 (1967) p. 36-53.

INEDITI DI EUGENIO GRASSI *

PINDARO, *N.* III 69

In margine a Bacchilide 19 (18), 11 Sn. εὐαίνετε Κηΐα μέριμνα il Grassi rimanda a Pind. *N.* III 69 (il vincitore Aristoclide) ὃς τάνδε νᾶσον εὐκλέϊ προσέθηκε λόγῳ καὶ σεμνὸν ἀγλαᾶισι μερίμναις Πυθίου Θεάριον. Il confronto non incide sull'interpretazione del passo di Bacchilide: il termine designa chiaramente la cura del poeta di Ceo, cioè il suo canto di lode [1]. Ma l'accostamento conferma questo significato anche per l'espressione pindarica, che è discussa. Già gli scolii [2] non sapevano se intendere ἀγλαᾶισι μερίμναις come fatica dell'atleta oppure come lode del poeta. L'assenza di paralleli in Pindaro per questa seconda accezione ha indotto la maggior parte degli interpreti moderni, da Boeckh [3] in poi, ad accettare la prima, intendendo ἀγλαᾶισι μερίμναις come dativo strumentale oppure postulando un enigmatico legame tra Aristoclide e il Teario di Delfi [4]. L'altra interpretazione, sintatticamente più agevole, accettata da Heyne [5] e accolta, ancora con qualche riserva, dal Grassi anche nelle sue note alla traduzione di L. Traverso [6], sembra assicurata dal confronto col passo di Bacchilide che offre un parallelo esatto.

* Queste brevi note, ritrovate nei libri di Eugenio Grassi soltanto dopo la pubblicazione degli « Inediti » apparsi in « Atene e Roma » N.S. VI (1961) 129-165, sono state vagliate e trascritte sempre a cura di V. Bartoletti, F. Bornmann, M. Manfredi e S. Timpanaro: ora anche di Vittorio Bartoletti gli amici rimpiangono l'umanità e la dottrina.

[1] F. G. KENYON, *The Poems of Bacchylides*, London 1897, p. 186 trova un corrispondente in Pindaro solo nel termine πόνος; H. JURENKA, *Die neugefundenen Lieder des Bakchylides*, Wien 1898, p. 142 rinvia al verbo μερμηρίζω; N. FESTA, *Le odi e i frammenti di B.*, Firenze 1898, p. 118 n. 4 paragona l'uso latino di *meditari*; R. C. JEBB, *Bacchylides*, Cambridge 1905, p. 399 sottolinea che l'uso pindarico di μέριμνα è diverso.

[2] III p. 59 Dr.

[3] PINDARI *Opera*, II 2, Lipsiae 1821, p. 376. Così interpretano fra gli altri J. W. DONALDSON, J. RUMPEL (*s. v.* μέριμνα), J. B. BURY, C. A. M. FENNELL, J. E. SANDYS, L. R. FARNELL, A. PUECH nei loro commenti o nelle traduzioni.

[4] WILAMOWITZ, *Pindaros*, Berlin 1922, p. 277.

[5] PINDARI *Carmina*, Londinii 1824, II p. 65 s. Così intende anche F. DORNSEIFF, *Pindars Dichtungen*², Leipzig 1965, p. 138.

[6] *Pindaro: Odi e frammenti*, Firenze 1956, p. 561.

Scolii di Tzetzes all'esegesi dell'« Iliade »

Nel 1955 A. Colonna pubblicò da un codice miscellaneo greco della fine del sec. XV (*Vat. Gr.* 905, ff. 2 r-9 v) parte dell'esegesi di Tzetzes all'*Iliade* corredata di scolii dello stesso autore al proprio testo. Queste annotazioni, già note, ma solamente in forma frammentaria, da un codice Lipsiense del sec. XIV-XV (*Cod. Bibl. Univ. Gr.* 32, già 1275) furono pubblicate nel 1812 da G. Hermann [7] e ristampate nel 1835 da L. Bachmann [8]. Solo la scoperta del codice Vaticano (V) ha permesso al Colonna di integrare il testo del Lipsiense (L) e di dare di alcuni di questi scolii un'edizione completa [9].

Il Grassi ha annotato a margine della sua copia dell'articolo del Colonna alcune proposte di emendamento, che ha comunicato anche a S. Timpanaro in una lettera del 13 giugno 1955. Per controllare le sue congetture si è resa necessaria una lettura del codice V (in microfilm) e alle annotazioni del Grassi aggiungiamo, per i passi in questione, anche i risultati di questa ispezione. Il testo riprodotto è quello del C(olonna) di cui seguiamo la numerazione, indicando insieme anche quella di H(ermann). Le parti incluse in parentesi quadre si leggono soltanto nel codice Vaticano.

Ad comment. in A καὶ περὶ κομητῶν δὲ φησὶν... p. 5,7 H. = p. 46, 1-6 C.]
[κο]μητῶν δὲ εἰ μαθεῖν θέλεις ἀ[ποτελ]έσματα καὶ σημεῖα, τὸ βάρος
[ἀφεὶς] τῶν λόγων [τῶν] τοῦ ἀνδρός, καὶ τὴν εὔ[γλωττον] καὶ
φιλόσοφον αὐτοῦ [παρρησίαν], ἐμοὶ πρόσεχε, οὐ φιλοσόφῳ [γε
ὄντι πλουσ]ίῳ καὶ περιβλέπτῳ καὶ [τρυφερ]ῷ, ἀλλὰ γραμματικ[οῦ
5 ἐκ γένους] μὲν τῶν λίαν εὐγενεστάτων [σπάσ]αντι τὴν σποράν,
πένητι [δὲ ἄλλ]ως καὶ δυστυχεῖ καὶ ἀγωνι[άζοντι], καὶ μηδὲ τρύφος
ἡμερ[ήσιον ἔ]χοντι ἄρτου γυναικὸς δεσπότιδος κακοτρόποις ἐπιβουλαῖς, μαθήσῃ δὲ ὅσον ἐθέλεις περὶ τούτων.

1 θέλεις L ἐθέλεις V τὸ εώρος L 3 πρόσεχε L πρόσχες V 4 γραμματικῷ Grassi 6 ἀγωνιάζοντι Terzaghi ap. Colonnam: ἐγγωνι[L: ἐγγωνιάζοντι V, probante Grassi qui ἐγγωνιάζω μσν. ἐν γωνίᾳ διάγω, ἡσυχάζω, ἀποσύρομαι ἐκ τῆς τύρβης τοῦ βίου: Εὐστ. Πον. 250, 24, Dēmētrakou, Μέγα λεξ. τ. Ἑλλ. γλ. *s. v.*, confert.

Ad comment. in A φωνῇ ὁμηρεῦσαι p. 19,7 H. = 46,2-47,9 C.]
ὁμηρεῦσαι οἱ πλείονες ἐπὶ τῶν Μουσῶν αὐτὸ ἐκλαμβάνουσιν, ἀντὶ
τοῦ εἰρεῦσαι καὶ λέγουσαι, ἐγ[ὼ δὲ ἐπὶ] Ἡσιόδῳ τοῦτο ἐκδέχομαι ·

[7] Draconis Stratonicensis *Liber de metris poeticis*; Ioannis Tzetzae *Exegesis in Homeri Iliadem*, primum ed. G. Hermann, Lipsiae 1812, pp. 125-156.

[8] *Scholia in Homeri Iliadem*, ed. L. Bachmann, Lipsiae 1835, pp. 825-845.

[9] *Homerica et Hesiodea* in « Boll. Com. prep. ed. naz. Class. Gr. Lat. » dell'Acc. Naz. dei Lincei, N. S., III, 1955, pp. 45-48 (5-8 dell'estratto).

μ[ετὰ γὰρ] τὸ εἰπεῖν· τά τ' ἐόντα τά τ' ἐσ[σόμενα πρό] τ' ἐόντα, ἐπιφέρει ἵνα· φω[νῇ ὁμη]ρεῦσαι. τῶν δὲ Μουσῶν ἡ [φωνὴ] πᾶσι ῥέει ἤγουν Ἡσιόδῳ, [Ὁμήρῳ] καὶ τοῖς λοιποῖς, καὶ σχεδ[ὸν αὐτὴν] λέγει τὴν παροιμίαν, ὅτι «κοι[νὸς] Ἑρμῆς». εἰ γὰρ ἦν, ὡς ἐκεῖνο[ι φασίν], ὁμειρεῦσαι ἀντὶ τοῦ ὁμοῦ [λέγουσαι], δίφθογγον ὤφειλε γράφεσθαι τὸ μει, [καὶ] οὐχὶ ἦτα, ὡς τὸ φυλακὰς δ' ἃς εἴρεαι, ἥρως, καὶ τὰ [ἕτερα]. οἱ δὲ λέγοντες ὅτι λοιπὸν ὁμη[ρίσαι] ὤφειλε κατὰ σῃ, ἴστωσαν [ὅτι] κοινῶς ἡ Ἰωνὶς καὶ Δωρὶς [καὶ] Αἰολὶς τυραννεῦσαι ἀντὶ [τοῦ τυ]ραννῆσαι, καὶ ὑβρεῦσαι ἀντὶ [τοῦ] ὑβρίσαι φασίν, ὡς οἱ Ἀττικοὶ τὸ ἀ[νά]παλιν· παράγουσι γὰρ ἀπὸ το[ῦ σελαγῶ] καὶ ποιοῦσι σελαγίζω, κ[αὶ ἀπὸ] τοῦ νεμεσῶ, νεμεσίζω, [καὶ τὰ] ὅμοια.

4 ἵνα φω[L ἵνα τῇ φωνῇ V ὁμηρεύσω V 10 σὲ L V: ρι Grassi
12 ὡς οἱ Ἀ. L καὶ οἱ Ἀ. V 13 παράγουσι L περιάγουσι V.

Ad comment. in A διαιρεῖ ἐκ τε τῶν τραγικῶν καὶ κωμικῶν... p. 29,3 H. = 47,26-48,5 C.] πάντας τοὺς ἔμμετρα γράψαντας καταχρηστικῶς εἰώθαμεν καλεῖν ποιητάς, ἔχουσι δὲ διαφορὰν οὐ μικράν. οἱ μὲν γὰρ τὰ θρηνώδη καὶ λυπηρὰ συγγεγραφότες καὶ μετὰ χορῶν καὶ προσώπων τ[αῦτα ἐπάγοντες], ποιηταὶ τραγικοὶ λέγονται, οἱ δὲ τὰ γ[ελοῖα συγγε]γραφότες καὶ τὰ ἀστεῖα μετὰ [κεκρ]ημένων διαβολῶν, κἂν ὁμοίως τοῖς τρ[αγικοῖς] ἔχωσι χορούς τε καὶ πρόσωπα [ἀλλ' οὖν] διὰ τὸ σκωπτικὸν καὶ γελοῖον κωμ[ικοὶ λέγονται], οἱ δὲ ἀνεπικάλυπτον καὶ λίαν χ[ορῶν καὶ] προσώπων ὑβρίζοντες ἰαμβογρ[άφοι] καλοῦνται, κἂν οἵῳ δήποτε ἄλλῳ, [καὶ μὴ] ἰαμβικῷ κέχρηνται μέτρῳ, οἷ[ος ἦν] ὁ Ἀρχίλοχος, Ἀνανίας καὶ Ἱππ[ῶναξ] καὶ οἱ νῦν στιχίζοντες κατά τ[ινων· ὧν] δὲ τὰ ποιήματα μετὰ μέλ[ους ἐλέγετο] καὶ πρὸς λύραν τὸ παλαιόν, οἷά [ἐστι] τὰ Ἀνακρέοντος, οἱ τοιοῦτοι λ[υρικοὶ] λέγονται. μονῳδοὶ δὲ κυρίως μὲν [ὅσοι] μονοπροσώπως θρήνους καὶ [πένθη] συγγράφονται, καταχρηστικῶς δὲ [ὅσοι] μονοπροσώπως λέγουσι, κἂν [οὐ θρη]νῶδές ἐστιν, ὡς ἐν τῇ Ἀλεξάνδρᾳ ἐστὶν [Λυ]κόφρων· ἐν γὰρ ἄλλοις αὐ[τοῦ] ποιήματα τραγικά ἐστιν μζ', ἢ ἑξήκοντα τέσσαρα συγγεγ[ραφὼς] δράματα. ἐλεγειογράφοι [οἱ] τὰ ἐν τάφοις γράφοντες [ἐπι]γραμμάτια, κἂν ὦσι μέτρου ἑτέρου· ἐπιγραμματοποιοί, οἱ τὰ ἐν ναοῖς καὶ ἀναθήμασι καὶ ἀνδριᾶ[σιν] ἐπιγράφοντες ἐπιγράμμ[ατα]· ἡρωογράφοι, οἱ μέτρῳ ἡρῴ[ῳ] κεχρημένοι διὰ τῶν λοιπῶν παρατηρήσεων, καὶ ἕτερα εἴδη μυ[ρία] ποιητῶν.

4 comma post ἐπάγοντες delendum, post ποιηταί ponendum censet Grassi
5 κ[....]μμένων L κεκρυμμένων Grassi, quod cod. V confirmatur; cf. 8 ἀνεπικάλυπτον 6 χορούς τε καὶ L τε om. V 8 ἀνεπικαλύπτως V δίων L V (ubi per comp. δι$^{\varkappa}$ legitur): λίαν Colonna; δίχα Grassi 9 comma post ἄλλῳ del. Grassi 11 στιχίζονες V 13 ὅσους vel ὅσας V

16 Ἀλεξανδρείᾳ ἐστὶν ὁ Λ. V 17 μς V: μξ in cod. L dubitanter legisse videtur Hermann 18 ἐντάφων V 21 διὰ τῶν λοιπῶν... περιτηρήσεων. καὶ ἕτερα εἴδη μυ.... ποιητῶν L δίων τῶν λοιπῶν περὶ κρασι καὶ ἕτερα εἴδη μυρία εἰσὶ ποιητῶν V.

Ad comment. in A ἃ Παλαμήδης ὁ Ναυπλίου ἐφεύρηκε p. 46,26 H. = 48,31-36 C.] [ἀνὴρ δέ τι]ς ταυρόνους καὶ ταυ[ρομέτωπ]ος κατὰ ζῆλον ἡμέτερον [ἐπεξηγού]μενος ἢ μᾶλλον χιῶν [τε καὶ κιβ]δηλεύων τὴν Ὁμηρείαν [πυκτίδα], τούτου κατεμω[κήσατο το]ῦ « χωρίς », καὶ κατωγκήσατο [καὶ καθ' ἡ]μῶν φατνίων ἐξελάκτισεν,
5 [ὡς εἰρηκότων] δῆθεν « κακῶς ». ἐγὼ [δὲ ἀνιαρὸν μ]ὲν οὐδὲν ἕτερον ἐκείνῳ [τῷ παλα]μναίῳ ἐπεύχομαι, ἢ θε[ασθῆναι τὴν τ]ούτου ἐξήγησιν πεπαιδευ[μένοις] ἀνδράσιν.

4]ῦχωρίου L τοῦ χωρίς V: τοῦ χωρίου Grassi φατνίων L φατνιῶν Grassi, quod in V legitur; cf. φατνιῶ, -άω μσν. εἶμαι ὡς κτῆνος ἐν τῇ φάτνῃ, εἰς τὸν στάβλον, ἐνδιαφέρομαι εἰς ὑλικάς, ταπεινὰς ἀπολαύσεις: Πισίδ. Γ. Ματαιότ. Βί. 72 ἄνθρωπος φατνιῶν, αὐτ. Ἡρακλ. 2, 53 ἡ φατνιῶσα τῶν φρενῶν ἀταξία Dēmētrakou, *s. v.* 5 unceolos ad κακῶς del. Grassi; δῆθν (sic), κακῶς. V.

Svetonio, *Aug.* 87, 2

Imperatoris Caesaris Augusti Operum fragmenta, tertiis curis edidit Henrica Malcovati, Mediolani 1947, p. 28, 12 (= Svetonio, *Div. Aug.* 87, 2): *Ponit assidue* (scil. Augustus in epistulis).... *« simus » pro sumus et « domos » genetivo casu singulari pro domuos.*

In una postilla marginale all'edizione della Malcovati il Grassi osserva che bisogna leggere *pro domus* anziché *pro domuos*, e rimanda a p. xx della prefazione, dove la Malcovati respinge giustamente la correzione di *« domos » genetivo casu* in *« domuos » genetivo casu* proposta dal Ritschl, ma non fa alcuna osservazione a proposito del seguente *pro domuos*.

In effetti, come risulta chiaramente da tutto il passo, Svetonio cita alcuni volgarismi (o forme comunque eccezionali) usati da Augusto in luogo di forme normali. Non si comprenderebbe come egli potesse rimproverare Augusto di aver usato l'eccezionale *domos* invece dell'ancor più eccezionale *domuos*: il termine di confronto dev'essere, invece, il normale *domus*.

La tradizione manoscritta è divisa tra *domuos* (tramandato dai codici migliori) e *domus*. Molti dei vecchi editori avevano dato la preferenza a *domus*: cfr. per esempio Oudendorp (Lugduni Batavorum 1751, in polemica col Gronovius che aveva prescelto l'altra lezione) e Roth (Lipsiae 1862). Ma più tardi lo Ihm (Lipsiae 1907, 1933²) introdusse nel testo *domuos*, badando evidentemente più all'autorità dei manoscritti che al senso della frase; ed è stato seguito dagli editori successivi di Svetonio (Ailloud nell'edizione delle

Belles Lettres, 1931; M. A. Levi nel commento alla Vita di Augusto, Firenze 1951). Anche nell'*Index verborum Suetoni* di A. A. Howard e C. N. Jackson (Cambridge Mass. 1922, p. 75) questo passo è registrato come unico esempio del genitivo *domuos* [10].

Una ulteriore conferma della lezione *pro domus* viene fornita, ci sembra, da Mario Vittorino, *Ars gramm.* p. 9, 4 Keil (c. 4, 6 nella nuova edizione di I. Mariotti): *divus Augustus genetivo casu « huius domos meae » per « o », non ut nos per « u » litteram scripsit.* Anche per Mario Vittorino la forma normale, che si contrappone a *domos*, è evidentemente *domus*.

[10] Tra gli studiosi recenti ha mostrato di essersi accorto dell'insostenibilità di *pro « domuos »* J. B. Hofmann nel *Thesaurus linguae Latinae*, V 1949, 32 sg. Un accenno nella direzione giusta anche in F. Della Corte, *Svetonio eques Romanus*, Firenze 1967², p. 162, che però non discute la lezione del passo di Svetonio.

PAGINE NEO-UMANISTICHE

QUAE ROMANIS CUM SOCIIS ITALICIS RATIONES FUERINT QUIBUSQUE DE CAUSIS BELLUM, QUOD SOCIALE VOCATUR, EXARSERIT.

Tota fere Italia perdomita, Romani singulas gentes et civitates legibus ac iuribus gradatim composuerunt, quamquam pro tempore et pro re variis usi sunt consiliis. In primis autem hoc animadvertendum est plerasque Italicas gentes finibus Romanae rei publicae neque adiunctas neque commixtas esse, quoniam a victoribus in fidem receptae, obligatae sunt ut foedera tantum ferirent, quam ob rem socii deinceps Italici facti sunt.

Quorum foederum etsi et genera et condiciones non omnibus victis paria eademque fuerunt, socii tamen legibus suis usi sunt, prout Romanorum senatui videbatur, cum hoc praecipuum officium in se reciperent, ut certa quaedam auxilia praeberent, quorum quantum quaeque civitas mitteret ipsa foedera constituebant. Haec omnia et iura of officia *ius Latii* dicebantur, quod et ceteris Italicis, procedente tempore, concessum est. Qui vero litoris accolae erant, ii nautas, remiges, nonnumquam aliquid navium Romanorum classibus comparabant, qua re socii navales appellabantur. Praeterea ne suam quidem signare pecuniam a victoribus pohibiti esse videntur neque sunt coacti ut eorum praesidia in finibus suis haberent, nisi foedus postularet: id quod, ne de aliis dicam, Tarentinis contigit. Huc accedebat ut, si victoriam cum Romanis in bello essent consecuti, spoliis dividendis, agris occupandis, coloniis deducendis aequo interessent iure.

Civitatum autem quae liberae erant, aliae *foederatae*, aliae *sine foedere liberae et immunes* appellabantur; quae vero per deditionem omnia sua atque adeo territorium tradiderant, eae Romanis tributa conferebant, ideoque *stipendiariae* vocabantur, quamvis suam quaeque rei publicae formam servaret suorumque magistratuum in dicione ac potestate cives haberentur. Si qua foederata civitas, Romanis probantibus, in sua potestate esse nolebat, *fundus fieri* dicebatur, qua ex re, in municipiorum numerum relata, facilius civitate donabatur.

Municipia enim, cum fere omnino Romanorum legibus parerent, aliqua tamen ex parte sui iuris erant, suis comitiis, suo senatu, suis magistratibus utebantur, qui *duumviri* vel *quattuorviri iure dicundo* nominabantur; accedit quod *iure connubii* atque *iure commercii* cum civibus Romanis

nonnumquam fruebantur. Ceterum tributa in aerarium conferebant, quae omnibus civibus ad sumptus belli indicebantur; in Romanorum legionibus stipendia merebant, Romanis nummis, paucis admodum municipiis exceptis, utebantur. Quorum autem cives in aliqua Romanorum tribu sententias ferre poterant Romaeque magistratus creari, ea *municipia cum suffragio* fiebant; quorum cives his privilegiis carebant, ea *municipia sine suffragio* manebant; quae denique sub dicione praetoris urbani erant, ea *praefecturae* vocabantur eorumque legati *praefecti iure dicundo.* Tusculani, ut traditum est, primi in civitatem cum suffragio, sub annum CCCLXXXI a. Ch. n,. accepti esse videntur; Caerites vero primi in civitatem sine suffragio, anno CCCLIII a. Ch. n., recepti sunt: e quibus posthac *tabulae Caeritum* eae dictae sunt, in quas nomina eorum omnium qui, ut Caerites, iure suffragii carebant, censores referebant.

Sed ne colonias quidem silentio praeteream, quas in quibusdam regionibus, quae loci opportunitate ad artes bellicas magni referebant, Romani constituebant: illuc enim cives, plerumque veterani, cum familiis mittebantur, iisque certae agri publici partes assignabantur, quae etiam hereditate relinqui poterant, quam ob rem *heredia* vocabantur. Coloni igitur, ut aequum est, velut milites praesidiarii ponebantur, iure et suffragii et honorum fruebantur, iisdem fere ac Romae legibus atque institutis colonias administrabant, cum indigenae nec domi nec Romae suffragiis uterentur. Coloniarum autem tria erant genera, id est *coloniae civium Romanorum, coloniae Latinae, coloniae peregrinorum.*

Sed sociorum omnium praecipuum ac proprium locum Latini obtinuerunt cum artiore stirpis communitate ac societate tum singulari quadam morum atque animorum affinitate, adeo ut *Latinitas* hic status et *ius Latinitatis* appellaretur quo nonnullae aliae civitates iisdem ac Latini condicionibus atque privilegiis longe ceteris praestarent. Namque Latini non modo plenissimo iure et connubii et commercii cum Romanis fruebantur, sed cives etiam Romanos adoptare ipsique adoptari poterant; tum civium Romanorum heredes fieri, eos heredes instituere eorumque in territorio possessiones habere poterant. Hoc autem maximum erat Latinorum privilegium, quod in civitatem ascribebantur eo ipso quod Romae sedem ac domicilium constituebant, dummodo id praesente censore rite profiterentur. Romani invicem, qua Latinorum in urbe domicilium collocabant, eius fiebant cives. Itaque nihil est mirandum quod complures, hoc iure confisi, damnationes, partium vexationes, invidiam populi, rerum inopias aliaque multa effugerent, quam ob rem post saeculum secundum a. Ch. n. illud privilegium coërceri ac temperari opus fuit. Quibus igitur haec omnia, maximeque *ius suffragii* et *ius honorum* tribuebantur, ii *socii Latini optimo iure*; quibus autem non integra erant iura, ii *socii nominis Latini* vocari solebant. Tum eorum foederum, quae cum sociis iciebantur, altera *aequa,* si pares utrisque partibus condiciones fiebant; altera *iniqua* communiter habebantur, si impares condiciones statuebantur.

Quoad quidem bello armisque in Latio atque in Italia agendum fuit, praesertim adversus Carthaginienses, aequae fere rationes Romanis cum

sociis Italicis plerumque intercesserunt nec umquam est intermissa largitio et communicatio civitatis, cum hi ad victoriam plurimum et copiis et opibus conferrent, id quod nonnullis rerum gestarum exemplis probari potest. Bellis autem Punicis post tot tamque diuturnos labores prospere confectis, cum Romanorum imperium stabile ac perpetuum in Italia factum esset nec iam Italicorum auxilio et fide opus esset, tum rerum condicio paulatim commutari coepta est, adeo ut aliter atque antea Romani sociis uterentur. Nam commodis ac fructibus, quae bella ferebant externa, Romanorum tantum res publica fruebatur: hi enim hostium fines sibi adiungebant, hi victos in potestatem vel in fidem suam accipiebant, horum aerarium omnibus fere spoliis, compensationibus ac vectigalibus augebatur, quae a provinciis exigebantur. Huc accedebat ut etiam in castris iniqua fierent Romanorum ac sociorum discrimina, cum hi non eodem quo illi loco haberentur: nam Romanis tantum *ius provocationis* adversus duces concedebatur eosque unos *lex Porcia* cum in urbe tum in provinciis et in castris virga caedi prohibebat. Illi vero in res sociorum domesticas se magis magisque interposuerunt eorumque aliquid de iuribus et legibus creberrime deminuerunt, ita ut in odium offensionemque et magistratuum et civium irruerent. Cuius ingravescentis vexationis praecipuum ac vetustum praebet exemplum illud *senatusconsultum de Bacchanalibus*, quo pronuntiatio adversa sociorum voluntas in Romanos plurimum aucta est.

Quae cum ita essent, facillime intellegi potest quam multi Latinorum eam legem in rem suam converterint, qua lege, si Romae domicilium collocarent, in civitatem acciperentur. Itaque Latinorum numerus plus plusque in dies minuebatur, praesertim cum vix cives Romanos invenires, quibus videretur, dum in colonias Latinas mitterentur, civitatem suam optimo iure cum civitate nominis Latini commutare. Ita quidem fiebat ut, cum Latinorum regiones paulatim desererentur, ne milites quidem iam facile possent conscribi, quos *formula togatorum* diceret. Quibus omnibus de causis patres, anno CLXXXVII a. Ch. n., Q. Culleoni praetori munus detulerunt ut comprobaret utrum iuste et legitime necne Latini tabulas civium essent relati: multi enim eorum per aliquam fraudem, consequendae civitatis causa, censores fefellerant, quamvis nullis quae expeterentur condicionibus obtemperassent. Nec multo post lex quaedam Claudia praescriptum illud confirmavit.

Sed insequentibus annis de augenda civitate magna contentione agitatum est, P. Scipione Aemiliano, C. Fulvio Flacco, C. Graccho praecipuis auctoribus: hic enim ad populum legem tulit *de sociis et de nomine Latino,* qua lege rogabat ut Latinis civitas optimo iure, sociis autem Italicis ius Latinitatis tribueretur. Quae vero, ut par erat, ne Gracchi quidem fautoribus est probata, siquidem cives Romani ad unum omnes singularibus privilegiis suis maxime erant solliciti. Itaque M. Livius Drusus, adversa voluntate ac fremitu plebis commotus, legi intercessit. Cuius autem filius M. Livius Drusus, tribuniciam potestatem anno XCI a. Ch. n. consecutus, inter alia multa renovandae rei publicae consilia conversus esse ad Italicos

civitate donandos cumque iis ad condiciones quoque venisse videtur. Nam saepius cum sociorum legatis congressus est, maxime cum Q. Pompedio Silone, Marsorum principe, quem in domum suam per aliquot dies receperat. Qua re, optimatibus et equitibus incitantibus, falsa percrebuit suspicio Drusum cum Italicorum legatis contra rem publicam coniurasse, idemque in atrio domus suae pugione percussus est.

Cuius mors bellum, iam pridem tumescens, anno XC a. Ch. n. excitavit armaque adversus Romanos universa cepit Italia. Sociorum quidem summa querelarum iustissima erat: se in eam esse civitatem recipiendos cuius imperium armis tuerentur quaeque per ipsorum et milites et equites eo fastigii pervenisset, ut homines eiusdem gentis et sanguinis tamquam externos alienosque fastidire posset; se igitur ad summum taedium ac desperationem iam pridem adductos esse, cum Romanorum partium, prout alternis vicibus imperarent, aliae se ingentibus pollicitationibus allicerent, aliae odiosis vexationibus opprimerent; quicumque autem Romanoum civium patrocinium sociorum suscepisset, eum semper a sectatoribus quoque desertum atque deturbatum esse.

Itaque bellum, ab Asculanis ortum ac deinde a Marsis exceptum, in omnes fere penetravit regiones totaque flagravit Italia. Marsi vero atque Samnites praeter omnes implacabili odio Romanos persecuti sunt, quippe qui eas regiones colerent, quae e Romanorum societate minimas utilitates caperent, maxima autem paterentur damma. Illi igitur cum Paelignis, Picentibus, Marrucinis, Vestinis, Frentanis, Hirpinis foedere iuncto, caput imperii sui Corfinium legerunt, quod posthac *Italica* est appellata, exercitibus Q. Pompedium Silonem praeposuerunt. Tunc Romanorum res publica in maximum periculum atque extremum paene discrimen adducta est, quandoquidem alias quoque gentes Italicas, quae ad id tempus in neutris fuerant partibus, iam labefieri armisque mox interesse apparebat. Huc accedebat quod etiam in Asia, Mithridate praecipuo auctore, res in peiorem partem verti videbantur.

Quibus omnibus de causis L. Iulius Caesar, antequam consulatum deponeret, etsi nonnullis invitis patribus, *legem Iuliam de civitate danda* promulgavit, ut omnes Latini omnesque Italicae gentes, quae quidem arma aut non cepissent aut capta maturius deposuissent, in civitatem ascriberentur. Insequenti autem anno M. Plautius Silvanus et C. Papirius Carbo, simul ac tribunatum inierunt, ea lege, quae ab eorum nominibus est appellata, omnibus foederatis civitatem communicarunt, dummodo, quo tempore lex pervulgata esset, in Italia sedem ac domicilium haberent. Denique *lege Pompeia* ius Latii Transpadanis concessum est.

Quae omnia, sociorum odiis, tumultibus, seditionibus paulatim restinctis, Romanorum rem publicam fluentem ac paene procumbentem, exeunte anno LXXXIX a. Ch. n., restituerunt.

DANIEL CAIAZZA

RECENSIONI

CLAUDIANO, *La guerra gotica,* a cura di Domenico De Venuto; Fratelli Palombi Editori, pp. 101. (Coll. di testi e studi per la scuola universitaria, testi 5); Roma 1968.

L'edizione con traduzione a fronte, apparato critico essenziale e commento linguistico 'paradigmatico' risponde in pieno ai fini di questa nuova collana, di cui già altri testi si sono dimostrati idonei a risuscitare interesse per autori e problemi che prima a torto, forse, venivano abitualmente emarginati dai programmi di studio. Bene fa l'autore, a scanso di equivoci, a puntualizzare nell'introduzione i motivi che lo hanno spinto a riproporre la lettura del *bellum Geticum* e bene fa a dichiarare i limiti di questa edizione. La scelta è stata determinata soprattutto dalle innumerevoli possibilità che l'operetta, frutto della maturità di Claudiano, presenta per approfondire quasi al suo punto d'arrivo uno degli aspetti più suggestivi della retorica antica, vale a dire il gusto della citazione dotta, o meglio, per restare su linee più generali, l'incapacità del poeta di rinunciare a suggestioni formali offerte dai suoi predecessori. Questa tecnica, che in età di maggiore fermento di idee si era rivelata feconda di risultati stilistici sempre nuovi, a seconda della sensibilità e della cultura di ciascun autore (basterebbe pensare ad alcuni parallelismi fra Lucrezio, Virgilio e Orazio, ad es.), si avviò verso il I sec. d.C. a diventare nella maggior parte dei casi un vezzo erudito (cfr. in generale per questo periodo C. W. Mendell, *Latin Poetry. The Age of Rhetoric and Satire*, Hamden 1967), salvo a scoprirsi nella tarda latinità, in autori come Claudiano, anche atto di fede nei classici e strumento di opposizione culturale al cristianesimo (per un'idea meno generica si può consultare F. J. Raby, *A History of secular Latin Poetry in the middle Age,* Oxford 1934, vol. I, p. 87 sgg.; con profitto si legge anche l'articolo di H. Bloch, *La rinascita pagana in Occidente alla fine del secolo IV*, edito nella raccolta di saggi a cura di A. Momigliano, *Il conflitto tra paganesimo e cristianesimo nel secolo IV*, Torino 1968, trad. it., pp. 198-224).

I luoghi paralleli riportati dal De V. non sono, dichiaratamente, tutti quelli segnalati finora, ma sono già abbastanza per avviare i primi contatti su questo problema. A tal fine sarebbe stato più opportuno, forse, non limitare il commento ad una serie di scarne citazioni: almeno per alcuni termini o espressioni che più palesemente potevano provocare una mente nuova e solleticare i nostalgici dell'antica Roma (come per es. ai vv. 52-53 *veneranda parens,... certa secundis / fide deis humilemque metum depone senectae*; ai vv. 104-105 *si veterum certamina rite recordor, / tunc etiam,*

pulchra cum libertate vigerent / ... patres, o al verso finale: *discite vesanae Romam non temnere gentes*, chiaramente ripreso da Virgilio, *Aen.* 6,620 *discite iustitiam moniti et non temnere divos*, con la significativa variazione *divos/Roman*), andava, credo, sottolineata anche la tecnica di adattamento dei modelli, la diversa pregnanza culturale, il determinarsi di sfumature semantiche nuove.

Più che soddisfacente mi pare, d'altro canto, la traduzione, a parte due omissioni accidentali (sembra che sia sfuggito *magna... parte* al v. 16 della *praefatio* e non c'è traccia del secondo emistichio del v. 406: *visoque animi Stilichone recepti*), qualche sfumatura non resa a sufficienza (per es. ai vv. 54-55 si poteva esprimere meglio il valore restrittivo del nesso *tum demum ... cum* che introduce la serie degli *adynata*, con « soltanto allora ... quando » al posto del semplice « allorché ») e qualche punto che potrebbe lasciare perplessi; per es. ai vv. 414-415 *manus, quam Raetia nuper / Vandalicis auctam spoliis defensa probavit* segue la traduzione: « schiera onusta di vandalici trofei, che da poco ha fornito grande prova di fedeltà difendendo la Rezia ». Francamente penso che si sarebbe rimasti più aderenti al testo lasciando stare la fedeltà e traducendo, per es.: « schiera che già gloriosa di vandalici trofei, poco fa la Rezia da essa difesa ha collaudato »; cfr. tuttavia M. Platnauer nella Loeb: « the neighbouring troops, their loyalty attested by their defence of Raetia and their mass of spoil from Vindelicia ».

Meno sicuri, invece, sono a mio avviso quei pochi interventi sul testo che sollecitava, indubbiamente, la divergenza della tradizione mss. e la debolezza di tutti gli emendamenti escogitati in precedenza. Trovo, anzi, inutile diffidare ancora della espressione *nubibus intactum (Macedo miratur Olympum)*, al v. 180, tradito da tutti i codd. eccetto M che dà *intractum*, decisamente da respingere. Il De V., forse per eccesso di prudenza trattandosi di un passo molto tormentato (intectum *Freinsheim*, insertum *sive* obtectum *sive* inductum *Burmann*, hinc tectum *sive* hinc tactum *sive* en tectum *Heinze*, incinctum *Birt*), usa la *crux* e propone nel commento (p. 76) di leggere *nubibus intactis* o, come suggerisce R. Scarcia, *intactis nivibus*. A parte, però, le difficoltà paleografiche che presenta la seconda soluzione — insolita sarebbe anche l'immagine dell'Olimpo coperto di neve, che come sede degli dei viene piuttosto immaginato coperto di vegetazione, al contrario di altri monti più bassi come l'Ossa e il Pelio (cfr. ad es. Verg. *ge.* 1, 282 *Ossae frondosum involvere Olympum* e Sen. *Ag.* 346 *pinifer Olympus*, che deriva probabilmente dal primo) —, non oserei toccare un accusativo come *intactum*, stilisticamente ineccepibile e in 'pendant' con *pererratum* al v. seguente. Contro qualsiasi emendamento che alteri anche minimamente la tradizionale immagine della sacra serenità dell'Olimpo, mai contaminata da nube né da neve, suggerirei in primo luogo il confronto con Omero, *Od.* 6, 42-45

Οὔλυμπόνδ ', ὅθι φασὶ θεῶν ἕδος ἀσφαλὲς αἰεὶ
ἔμμεναι· οὔτ'ἀνέμοισι τινάσσεται οὔτε ποτ'ὄμβρῳ
δεύεται οὔτε χιὼν ἐπιπίλναται, ἀλλὰ μάλ' αἴθρη
πέπταται ἀνέφελος, λευκὴ δ'ἐπιδέδρομεν αἴγλη,

ripreso da Lucrezio, 3, 18-22 (vedi nel commento di C. Bailey, Oxford 1966, pp. 990-991), quindi con Virgilio, *ecl.* 5, 56-57 *candidus insuetum miratur limen Olympi / sub pedibusque videt nubes et sidera Daphnis*, Lucano, 2, 270-271 *imaque telluris ventos tractusque coruscos / flammarum accipiunt, nubes excedit Olympus* e Valerio Flacco, 1, 10-11 *eripe me populis et habenti nubila terrae, / sancte pater*, ma soprattutto con Claudiano stesso, 17, 206-210

altus Olympi
vertex, qui spatio ventos hiemesque relinquit,
perpetuum nulla temeratus nube serenum
celsior exurgit pluviis auditque ruentes
sub pedibus nimbos et rauca tonitrua calcat,

dove non solo sembrano quasi manipolate insieme alcune delle espressioni citate sopra, ma anche l'epiteto dell'Olimpo *nubibus intactus* trova un confronto palmare con *nulla temeratus nube.*

A questo motivo topico in poesia più tardi accederanno, del resto, anche geografi come Vibio Sequestre (cfr. p. 47 G: *Olympus, Macedoniae, altissimus, qui altitudine sua super pluvias et nubes excedit*).

Inoltre, la timida proposta, avanzata in apparato, di leggere al v. 583 *docuit gentes praeclarus Alanus* al posto di *docuit gentis praeclarus Alanae* non scioglie le difficoltà del luogo, che a ragione il De V., trovando deboli anche le congetture avanzate in precedenza (vedi in app.), ha delimitato con la croce. Le riserve, forse, andrebbero circoscritte al solo *Alanae* — che nel contesto risulta oltremodo banale — come possibile corruzione di un termine morfologicamente vicino ad *Alanus*, in clausola due versi prima. Essendo impossibile appurare il vago sospetto del Buecheler, se per caso non vi si nasconda il nome del capo di quella *gens*, penserei semmai ad *alumnus*: una volta fraintesa però la normale abbreviatura del gruppo *mn*, in seguito ad un facile scambio delle due *u* con altrettante *a* di tipo aperto, sarebbe indubbiamente risultato più ovvio per un copista leggere *gentis ... alanae.*

Fra le molteplici accezioni di *alumnus* è assai diffusa quella di 'erede' di una stirpe o di una gente (basterebbe scorrere il *Thesaurus* l. L., s. v., coll. 1796-1797, ma porterei a confronto soprattutto Sil. 1, 106 *gens recidiva Frygum Cadmeae stirpis alumnos / foederibus non aequa premit*, e 514 *dexter ades Phrygiae delenti stirpis alumnos*; Sulp. sat. 18,9 *genus Ausonium ... Romulique alumnos*). Con questo significato il termine ricorre in Claudiano, 18, 385; altrove con sfumature diverse (per es. 8, 211; 10, 44 e 127; 21, 159 e 26, 358), e sempre in clausola, come del resto in tutti gli altri autori, tranne qualche rara eccezione (ad es. ma in metro diverso, Mart. 1, 76, 2 *Flacce, Antenorei spes et alumne laris*). L'epiteto *praeclarus*, poi, che precede a v. 583, riecheggia sinonimi come *magnus, nobilis, ingens, augustus* e *tantus* (quest'ultimo in Claud. 18, 385), che di solito si accompagnano al sostantivo *alumnus.* Utile mi pare anche il confronto con Verg. *Aen.* 12, 347 (*antiqui proles bello praeclara Dolonis*) e con Val. Fl. 2, 149 (*magni proles praeclara Dorycli*) che

dipende certamente dal primo. Resterebbe quindi, a mio avviso, da preferire sempre *praeclarus* tanto agli emendamenti suggeriti dai moderni (dux clarus *Delrio,* praeclarius *Birt*) quanto alle varianti di due *deteriores*: *praelatus* (nonostante un *praelatus ... Ligus* a 28, 363) e *praefectus,* anche se accolta quest'ultima da diversi editori (per es. dal Koch, dal Guglielmino e dal Platnauer). *Praefectus,* infatti, è attestato in Claudiano una sola volta (18, 417) e in contesto diverso, né al v. 583 del *b. G.* lo si potrebbe immaginare facile a corrompersi, trattandosi di un termine tecnico noto a tutti. Nel contesto

ibat patiens dicionis Alanus,
qua nostrae iussere tubae, mortemque petendam
pro Latio docuit gentis praeclarus alumnus,
cui natura ...

acquisterebbe, mi pare, forte rilievo sul piano stilistico l'espressione *docuit ... alumnus,* nonché propagandistico l'immagine dell'adesione completa a Stilicone e, direi, di buon grado degli Alani, che fin'allora erano stati sempre per Roma una gente alquanto infida (cfr. Claudiano stesso, 5, 271 *aut impacatis famulos praebebit Alanis* e 21, 109-111 *nec te terrisonus stridor venientis Alani / nec vaga Chunorum feritas, ... / non arcu pepulere Getae*). Indicativo di questa adesione può essere, per es., un brano del panegirico *de quarto consulatu Honorii,* vv. 484-487, dove, dopo qualche accenno alle imprese di Silicone, l'autore rivolto all'imperatore si domanda: *Obvia quid mirum vinci, cum barbarus ultro / iam cupiat servire tibi? tua Sarmata discors / sacramenta petit; proecta pelle Gelonus / militat, in Latios ritus transistis Alani.* L'autore, insomma, lascerebbe supporre che i Romani possono ormai dormire tranquilli: Stilicone, la cui fama vola di bocca in bocca, si è accaparrato le simpatie del giovane campione, direi, di quella gente, l'unico che potesse con la sua preminenza morale, rimossi i pregiudizi atavici, indurre la schiera dei barbari a partecipare seriamente delle sorti di Roma. Sotto questo profilo, anzi, il paradosso di un popolo barbaro che rinuncia alle proprie tradizioni per seguire l'esempio del suo *praeclarus alumnus* potrebbe voler preludere quasi all'avvento di un'età nuova per merito di Stilicone. Sintomatici di quest'attesa sono tanti altri pezzi di Claudiano; per fare un es. citerei 24, 282-284

posita ludat formidine pastor
securisque canat Stilichonem fistula silvis,
pacet muneribus montes qui legibus urbes.

Stilisticamente ineccepibile, poi, la giuntura *praeclarus alumnus* in clausola (per sincerarsene basterebbe scorrere qualche riga dello stesso *b. G.*), il genitivo *gentis* non ha bisogno di essere determinato, data la presenza del sing. collettivo *Alanus* due versi prima (cfr. ad es. 28, 227, ma anche Stat. *Theb.* 12-280-281 *regina Argolicas modo formidata per urbes / votum immane procis spesque augustissima gentis,* Liv. 30, 13, 2 e in particolare Tac. *hist.* 4, 14 *Civilis primores gentis et promptissimos vulgi specie*

epularum sacrum in nemus vocatos, ubi nocte ac laetitia incaluisse videt, a laude gloriaque gentis orsus, iniurias et raptus et cetera servitii mala enumerat), e sembra a bella posta scambiato di posto con *alumnus* in un contesto formulato sul modello di Verg. *Aen.* 12, 347 e/o Val. Fl. 2, 149 (*citt.*).

Ritengo tuttavia più plausibile una seconda spiegazione, intendere cioè *alumnus* come attivo seguace dei *praecepta* che Stilicone impartiva alle truppe ausiliarie, e *gentis* come genitivo di appartenenza (vedi per es. Ov. *met.* 2, 633 *semifer interea divinae stirpis alumno laetus erat*). Anche in campo militare, infatti, chi apprende il mestiere delle armi è considerato *alumnus*: tale si considerò Annibale dei suoi soldati, prima che *imperator* (Liv. 21, 43, 18), e *a. legionum* era solito chiamarsi Caligola (Sen. *dial.* 18, 4 e Tac. *ann.* 1, 44); un altro esempio del genere è in Curt. 9, 2, 28. Questi confronti potrebbero anche nel nostro caso non sembrare calzanti alla perfezione; certo è, però, che un capo barbaro che accetta docilmente ordini da Stilicone e di sua iniziativa si prodiga anche oltre l'inverosimile, fino alla morte, per la causa di Roma, meglio non si potrebbe immaginare che come discepolo, quasi, del generale (*ductor* è Stilicone *tot gentibus unus* a 21, 160) e, se pure da poco a contatto con le legioni, già indirizzato verso quell'ideale di virtus tradizionale che insegnava, appunto, essere *dulce et decorum pro patria mori.*

Non soddisfa, infine, la scelta del testo che il De V., staccandosi dal Birt, adotta per i vv. 472-474: ai confronti già addotti a sostegno dell'espressione *lumina pubis* (che si possono vedere nel commento, ma insisterei soprattutto su Verg. *Aen.* 5, 18: *robora pubis* e Claud. 17, 205 *tot lumina rerum*, in clausola in entrambi i casi) vorrei aggiungere anche *lumina .. partus* (*Anth. Lat.* 808, 179), detto di un giovinetto, una locuzione fiorita che richiama molto da vicino la prima e ne legittima la validità: all'ipotesi che si possa trattare di correzione dotta di *flumina pulsis*, per cui il De V. la respinge, osta sia la forte durezza di questa seconda espressione, cosa insolita, mi pare, in Claudiano, sia la ripetizione del termine (*fluminibus crebris*) al v. dopo, che il De V. stesso, avendo accolto al v. prima *flumina pulsis* è costretto a emendare in *luminibus crebris*; soluzione sempre rischiosa, anche se il problema potrebbe sembrare senza sbocco, e comunque non sostenibile con confronti claudianei. C'è però un fatto che a mio avviso sconsiglia in maniera assoluta l'emendamento e impone di leggere, di conseguenza, al v. 472 *lumina pubis* con C: ai vv. 193-199 del panegirico *de sexto consulatu Honorii* (28), Claudiano, che nelle descrizioni non di rado ama ripetersi, raffigura il Po che incita contro Alarico gli altri fiumi della Liguria e del Veneto, il Ticino, l'Adda, l'Adige, il Mincio e il Timavo, i quali immediatamente *frondentibus umida ripis / colla levant* e *insultant omnes profugo pacataque laetum / invitant ad prata pecus*. Non vedo, quindi, quali obiezioni si possano muovere nel *bellum Geticum* all'immagine di un Alarico disarmato dinanzi ai tanti fiumi che cingono gli *arva* che egli stesso fino a poco prima era sicuro d'invadere. I *moenia*, poi, che insieme ai fiumi proteggono gli *arva*, sono le « città fortificate » (come, per es., tradusse il Guglielmino) sui fiumi medesimi. Nello stesso panegirico, infatti, subito dopo il brano citato si fa menzione di alcune città site lungo quei fiumi, fra le

quali Verona, bagnata dall'Adige, che al trionfo sui Geti *non parvum adiunxit cumulum.*

Mi pare, dunque, più che plausibile il testo tradito da C, che poi è il più antico, e accolto dal Birt.

Per il resto, se *differe* (v. 394) è, come pare, errore di stampa (vedi anche *intrectum* per *intractum*, in app. al v. 180) e non la variante π (cfr. app. Birt), la scelta del testo, che peraltro solo in pochi punti diverge da quello del Birt, è oculata e non offre motivi di dissenso.

VITTORIO FERRARO

DUMITRU TUDOR, *Orașe, tîrguri și sate în Dacia romană,* București, Editura Stiințifică, 1968, in 8°, pp. 432, tavv. 23, figg. 26, carte f. t. 5.

D. Tudor, professore nell'Università di Bucarest, membro della « International Association for Classical Archaeology » e suo corrispondente per la Romania, autore di oltre settecento scritti di archeologia e di storia antica in gran parte rivolti al passato della sua terra, è senza dubbio oggi uno dei più qualificati fra gli studiosi a offrire a specialisti e non specialisti un'ampia opera di sintesi su « Città, borghi e villaggi nella Dacia romana » in un bel libro completato da un utile riassunto in lingua francese (pp. 388-397) e da un comodo indice analitico (pp. 399-430). La monografia mira a colmare una profonda lacuna e insieme a presentare un'immagine generale dello sviluppo della vita civile nella Dacia romana. Questo intendimento si concreta in una dettagliata analisi di ogni tipo di documentazione oggi disponibile, città per città, villaggio per villaggio. Alla luce dei numerosi dati epigrafici e archeologici vengono vagliate le tradizionali fonti letterarie storico-geografiche, sì che ne risulti un quadro quanto più possibile minuzioso ed esauriente. La metodica esposizione della materia è corredata da elementi topografici e da planimetrie riguardanti le più notevoli città, borgate e abitazioni, il che è utile per la conoscenza delle tecniche di costruzione e dei caratteri dei vari insediamenti.

Considerata tuttavia la natura stessa del libro e le varie lacune a livello istituzionale nelle ricerche archeologiche in Romania, l'a. non esita a denunciare le non lievi difficoltà inerenti a questo sforzo di raccolta e di vaglio critico, declinando ogni pretesa di assoluta completezza dell'opera. La scarsità dei reperti nella Dacia rurale rende preziosi anche i più modesti documenti della vita civile rintracciabili nelle *villae*, nei *vici* e nei *pagi dacoromani.* Un più solido tentativo di sintesi appare invece possibile negli agglomerati urbani, dove maggiore è la ricchezza dei reperti archeologici. È soprattutto evidente nell'a. lo sforzo di realizzare una minuziosa disamina del materiale epigrafico disponibile, che porta ad affrontare problemi fondamentali, come quelli della colonizzazione romana e della continuità etnica dell'elemento dacico preesistente. Ora, tale analisi, condotta attraverso l'attenta presentazione e discussione dei più disparati dati di scavo, dai minuti frammenti ceramici alle

iscrizioni, rende conto della forza di penetrazione e di diffusione dei dominatori romani, ma concorre ugualmente a sfatare decisamente alcune teorie alquanto azzardate: p. es. quella del totale annientamento del popolo dacico da parte delle legioni traianee e della sicura creazione di una romanità « pura » nella nuova provincia con il trasferimento di coloni latini o latinizzati.

Come si è detto, l'a. studia il processo della vita civile in senso diacronico e non affronta che tangenzialmente problemi amministrativi o strategico-militari, a meno che essi non gettino qualche luce sulla vita della popolazione civile. La descrizione degli agglomerati umani, dai più semplici ai più complessi, corrisponde alle tre grandi partizioni geografiche della provincia: Dacia sud-occidentale, Dacia superiore, Dacia inferiore (oggi denominate rispettivamente Banato, Transilvania e Oltenia). Tale criterio è stato preferito al raggruppamento per divisioni amministrative per il fatto che l'estensione di queste è variata lungo l'arco del dominio romano e che le loro frontiere interne non sono ancora state esattamente definite in tutto il loro tratto.

La prima parte del libro è dedicata all'esame della Dacia sud-occidentale, che l'a. inclina a considerare separatamente rispetto agli altri due territori. Infatti, alla fine dell'analisi, egli le riserva alcune considerazioni e conclusioni che tiene distinte da quelle relative alle altre due Dacie, accomunate invece in un giudizio complessivo. Da alcuni dati sulla dislocazione delle forze militari appare chiaro, in ogni caso, che non tutto il territorio rientrava nella provincia dacica, così come risulta incerta l'attribuzione di qualche città ad esso anziché alla Dacia superiore o inferiore. Inoltre l'a. mette in rilievo la miseranda situazione economica di tutta l'area del futuro Banato, come si deduce dai resti archeologici e dalle rare epigrafi. Quasi inesistente ne giudica il processo di urbanizzazione: soltanto due città, *Dierna* e *Tibiscum,* arrivarono a essere costituite in municipi. Anche il fenomeno del latrocinio (alimentato da elementi liberi oltre che da schiavi) è analizzato brevemente come esito di una precaria condizione economica e sociale, aggravata dalle caratteristiche ambientali della regione, qua e là impervia e inospitale, sempre difficilmente controllabile dall'autorità romana.

Nella seconda e nella terza parte, con materiale più ricco, si ha l'esame delle condizioni di vita nelle altre due circoscrizioni daciche. Troppo lungo sarebbe qui darne un resoconto anche solo schematico: la folla dei dati e delle citazioni impedisce una facile sintesi, tanto più che in alcuni punti la monografia assume carattere di repertorio documentale. Tuttavia alla fine vengono raccolti i risultati di maggiore importanza storica ed enucleati i dati emersi via via nelle singole analisi, il che permette al lettore di farsi una chiara idea dell'organizzazione civile dei residenti romani e degli indigeni romanizzati. L'a. individua tre forme di ordinamento economico e amministrativo: il *territorium* gravitante attorno a un municipio o a una colonia; l'area eminentemente rurale indipendente dalla città e raccolta in un *pagus;* infine il *territorium militare* o *regio.* Per ciascuna forma egli menziona gli organi politici e amministrativi. Rivolge quindi l'indagine alla considerazione dei vari insediamenti umani, dalle *vllae rusticae* e *villae suburbanae* ai più

complessi raggruppamenti in *vici* e *pagi* (questi ultimi spesso sorti da *canabae*) per finire ai centri urbani costituiti in *municipia* o *coloniae*. Alle città l'a. dedica un più minuzioso esame, studiandone lo sviluppo dall'origine prettamente romana (di contro all'insediamento cittadino locale manifestatosi in forma di *oppidum*) alle strutture sociali e urbanistiche di tipo occidentale. Esamina anche la popolazione nel mosaico dei gruppi etnici e degli strati sociali, distinguendo veterani, cittadini romani non militari, autoctoni liberi, peregrini, affrancati, schiavi. Infine rileva le conseguenze di un declino incipiente già dai tempi dell'imperatore Decio (249-251) e ne considera i contraccolpi in ambiti diversi e per lungo tempo. In tale modo, benché la monografia per se stessa possa chiudersi con la fine del dominio romano nell'area carpatica, la documentazione archeologica spinge l'a. a gettare uno sguardo sulle condizioni delle grandi masse dacoromane dopo la decisione di Aureliano di sgomberare la Dacia nel 271: ingenti materiali archeologici rivelano ancora vivo, sino ai secoli VI e VII, un contatto economico e spirituale con la romanità balcanica, prima del definitivo distacco dall'Occidente.

GUGLIELMO CINQUE

E. LANGLOTZ, *L'arte della Magna Grecia*, L'Erna 1968 (*Die Kunst der Westgriechen*).

Nella marea sempre crescente di approssimative traduzioni di testi spesso poverissimi e quasi altrettanto affrettati, il volume di E. Langlotz dovrebbe rappresentare la splendida eccezione. L'autore non è soltanto il più acuto e il più geniale tra gli storici dell'arte antica viventi: l'opera stessa è il punto di arrivo di appassionate ricerche maturate attraverso decenni di studio e di lente chiarificazioni. Le foto di Hirmer sono spesso delle rivelazioni anche quando si tratti di rendere opere familiari e presumibilmente ben note; e infine il libro stesso è nato da una precedente collaborazione con un'altra iniziativa italiana, l'Enciclopedia Universale dell'Arte, di conseguenza ci si poteva aspettare che il testo dovesse scivolare dolcemente e quasi per impulso naturale nella nuova veste linguistica.

La traduzione in sé stessa appare scorrevole e comprensibile specialmente nel testo, fatto già di per sé eccezionale. D'altra parte il volume di Langlotz non è un lavoro di ordinamento sistematico quanto un saggio pieno di osservazioni sottili e illuminanti che sarebbe essenziale cogliere e rendere per quanto è possibile nella loro integrità. L'inevitabile processo di ispessimento e di appesantimento del discorso è quindi nel caso presente particolarmente penoso. I semitoni, le incertezze, le suggestioni, la misura stessa del pensiero di Langlotz mal sopportano enunciazioni precise e formali. E in molti casi si direbbe che la traduzione si preoccupa solo di dare un equivalente preciso alla parola tedesca, senza aver presente o senza tener conto dell'oggetto o dell'opera d'arte a cui andrebbe commisurato.

In realtà non ho davvero condotto una regolare collazione dei due testi: d'altra parte per una certa familiarità con l'opera di Langlotz e con il mondo di cui tratta ho trovato inevitabile ricorrere all'originale tutte le volte che mi avveniva di

sussultare dinanzi a qualche osservazione sorprendente. A volte si trattava di fatti facilmente controllabili. Anche senza aver presente la data di scoperta del cratere di Canicattini (p. 26, p. 21 dell'ed. originale) ricordavo l'abbastanza recente prima edizione del vaso da parte di G. Libertini per registrare una certa sorpresa che fosse stato « oggetto di pubblicazione del Reichhold ». E infatti il testo tedesco suggeriva soltanto che il raffinatissimo disegno del vaso « eine Publikation von Reichholds Hand verdient hätte ».

Mi disturbava una certa sommaria condanna di Metaponto, le cui recenti scoperte unitamente al fatto che la città sembra esser ricordata nelle tavolette di Pylos sembrano attestare le antichissime glorie. Infatti Langlotz dice non già « i resti assai meno ricchi dell'antica città di Metaponto », ma « das kaum ergiebiger Stadtgebiet von Metapont » (p. 20,15). Allo stesso modo, non è solo di un meccanico errore materiale, ma è violentare la realtà della ricerca appassionata sino ai limiti dell'ascetismo religioso di Paolo Orsi rendere « con modernissimi mezzi » i « mit bescheidendeste Mitteln » di Langlotz.

Sono numerosi i passi in cui il pensiero dell'autore viene alterato o tradito: a volte per fretta, più spesso per non aver presente quello di cui il testo parla. Ad esempio, « Tonabdrücke » non sono « copie di argilla » e nella stessa pagina (20,16) « tragende geistige und künstlerischen Potenzen » non può essere sbrigativamente reso con « forme artistiche e spirituali » in quanto che il principio generatore stesso viene ad essere confuso con l'attuazione o meglio con certe caratteristiche delle cose create. Ma ecco alcune osservazioni particolari che forse potranno esser utili a una rettifica del testo.

p. 23-28 « Oelgefässe » non sono « vasi da olio », ma da profumi.

p. 23-28 « wie die des Phiale-Malers in Palermo » non va reso con « del pittore della *phiale* di Palermo ». E. Langlotz allude probabilmente alla lekythos 2564 del pittore della Phiale di Boston in Palermo che appare in Furtwängler-Reichhold tav. 66,1.

p. 26-32 « ostgriechische Figurenvasen » non sono « vasi dipinti greco-orientali », ma vasi plastici della Grecia orientale.

p. 27-34 « Typenwandel » non sono « mutamenti tipologici ».

p. 29-36 « mehr lineare als plastisch schwellend Durchmodellierung » tradotto con « il modellato risulta morbido, più lineare che plastico » capovolge l'osservazione dell'A.

p. 29-36 « mythischer Topos » vien reso con la formula bruttissima di suono e per me incomprensibile di « topica mistica ».

38-54 « Dickbauchtänzer » ha come « padded dancers » un significato preciso, mentre non ne ha alcuno l'espressione « saltellanti ballerini dal grosso ventre ».

38-54 « La Gorgone cavalca un cavallo o un centauro »: a parte il flagrante ricordo del prode Anselmo a cavallo d'un caval, la cavalcatura è un Pegaso. L'unione della Gorgone con un centauro sarebbe di estremo interesse mitico: ma il centauro è solo ricordato da Langlotz nel periodo seguente.

45-68 « beseelte Gesichtszüge » « tratti pieni di sentimento ».

46-68 « verschollen » nel caso della rubata coppa argentea di Taranto non è « introvabile ».

p. 261 n. 11 La forma « Cercopidi » mi è sconosciuta.

p. 262 n. 16 « i seni sono sproporzionati » non corrisponde né al testo « die Brüste sind prononciert » né alla realtà della terracotta.

p. 268 « Die Wellung des Haars ohne Andeutung eines Scheitels » non va reso con « La medesima acconciatura senza il *particolare del disco* »!!

p. 292 n. 114 « il nostro esemplare etc. » la traduzione è inesatta e farebbe supporre che la testa fosse ancora in commercio a Roma.

p. 294 n. 119 Perché nel testo italiano è inserita la citazione tra parentesi « *Tarent Museum Pult* XI n. 418???

p. 295 n. 121 « tradiscono la conoscenza di tutte le famose statue equine della metà del secolo ». Non so come il plasticatore di Gela avrebbe potuto procurarsi così larghe conoscenze. In ogni modo il testo corrispondente di Langlotz è più modesto e infinitamente più accettabile nella sua indeterminatezza.

p. 297 n. 128 « Pfannengriff » per decenza non va tradotto « manico di padella ».

p. 299 n. 131 « l'affinità *messa in luce* da Rhys Carpenter... è soltanto apparente ». Non si mette in luce un'apparenza. E. Langlotz dice « behauptete Aehnlichkeit ».

p. 310 n. 154 « che si porta dolorante la mano al capo » la frase non bella davvero manca nel testo tedesco e non fa certo onore a Langlotz.

Naturalmente queste non sono che le più vistose imprecisioni che mi siano occorse. Mentre le semplificazioni, le opacità del discorso sono da lamentare dappertutto, specialmente nei brevi testi in corrispondenza delle illustrazioni. E. Langlotz è infatti ancora uno di quei critici d'arte che rispettano l'oggetto delle loro ricerche e non lo guardano dall'alto con sufficienza. Egli si accosta all'opera d'arte con limpidità di visione e anche con il desiderio di accettarla con umiltà, di accoglierne le leggi e il temperamento al di fuori di pregiudiziali personali. Naturalmente tutto questo processo è perduto nella traduzione.

In definitiva credo che raccomanderò caldamente ai miei studenti di non abbandonare il testo originale di Langlotz da cui potranno apprendere moltissimo, nella serena fiducia che i pigri saranno puniti.

E. Paribeni

Ugo Zuccarelli: *Psicologia e semantica in Tacito,* Paideia, Bescia, 1967, pp. 251, L. 2.500.

Il libro dello Zuccarelli si inserisce felicemente in quegli studi filologici che uniscono all'indagine strettamente tecnica e grammaticale del testo l'approfondimento interpretativo e psicologico della mentalità e delle intenzioni dell'autore.

Nessuno scrittore latino si presta meglio di Tacito a tale tipo di ricerca, sia per l'originalità della sua prosa di non sempre agevole interpretazione, sia per la sua complessa pesonalità di artista.

Il prof. Zuccarelli conduce la sua persuasiva ricerca psicologica e semantica muovendosi su un terreno molto concreto: esamina cioè l'uso che Tacito fa di dieci parole significative, *auctor (augeo), atrox, conscientia (conscius), ingenium, impotentia, invidia, modestia (modestus), mens, patientia, sententia*, e rileva che, man mano lo storico avanza nell'approfondimento psicologico dei personaggi e nella meditazione critica dei fatti, egli tende a risalire all'accezione originaria dei termini, riconoscendole un valore espressivo più aderente all'intima essenza della realtà.

L'autore vede in tale tendenza, non solo l'influenza della retorica del I sec. av. Cr. volta a sviscerare completamente i suoi temi, ma anche l'orientamento della sensibilità e del pensiero del tempo, sempre più attento al problema dell'uomo e delle sue manifestazioni.

La ricerca sui vocaboli sopra indicati porta lo Zuccarelli a nuove conclusioni: per esempio che Tacito a poco a poco si distaccò da una concezione fatalistica degli eventi storici per considerare l'uomo come artefice della storia, oppure delineò a poco a poco nella storia il perenne conflitto tra i buoni, spesso sopraffatti, ma moralmente vincitori, ed i cattivi, apparentemente forti e potenti, ma in realtà sconfitti.

L'uso di *impotentia* (e di *impotens*) porta poi ad interessanti scorci sulla psicologia femminile in Tacito, studiata con profondità di penetrazione nelle donne che operavano in bene od in male nel periodo storico considerato. Un interessante capitolo, il III (« L'ideale dell'uomo tacitiano: il *vir modestia praeditus*) ci prospetta tutta la ricerca su *modestia (modestus)* e ci conduce dal trionfo del *vir modestia praeditus* nell'*Agricola* alla più realistica constatazione, nelle *Historiae*, che non sempre la *modestia* trionfa, anche se ottiene ancora delle soddisfazioni sul piano morale, alla pessimistica degenerazione della *modestia* negli *Annales* ad « opportunistico espediente escogitato dagli uomini quasi sempre per esigenze contingenti e particolaristiche e perciò mascherato sotto false sembianze » (p. 131).

Dall'esame dell'uso di *mens* e di *patientia* lo Zuccarelli giunge a constatare sia « la percezione (in Tacito) di una sensibilità delle masse » « particolarmente della folla dei soldati », sia « l'individualizzazione di una personalità nel singolo » (p. 159); specialmente negli *Annales*, che rappresentano anche in questa sensibilità dell'artista il piú maturo risultato dell'indagine sugli eventi umani (lo Zuccarelli avverte anche un certo mutamento in Tacito nei riguardi degli schiavi, anche se giustamente osserva che l'accostamento a Seneca su questo punto è esagerato).

L'uso di *sententia, ingenium* ed *atrox* porta infine l'autore a « scoprire che Tacito arrivò sino ad individuare un'anima nelle cose ed a rilevare un aspetto icastico della realtà » (p. 191).

Il metodo della ricerca, come ho detto, mi sembra persuasivo, appunto perchè si fonda sulla paziente e precisa indagine del testo che l'autore dimostra di conoscere a fondo (come pure appare informatissimo sulla bibliografia e sulla problematica tacitiana più aggiornata); sicchè le conclusioni sintetiche risultano da un'analisi accurata senza indulgere a valutazioni puramente soggettive.

Per questa via lo Zuccarelli giunge anche a considerazioni generali di notevole

rilievo, per esempio sulla paternità tacitiana del *Dialogus,* sulla cronologia rispettiva delle singole opere, sulla posizione ideologica di Tacito in graduale evoluzione. Nè meno lumeggiate escono le qualità tacitiane di fine cesellatore di tipi e di caratteri e insieme di sempre più attento spettatore del dramma umano che la storia rappresenta e contiene. I rapporti tra Tacito e la poesia greco sono appena accennati qua e là: il problema è anzi additato dall'autore come degno di approfondimento, e ci auguriamo che egli voglia estendere la sua ricerca anche a questo campo.

L'opera, di piacevole lettura, non si presta agevolmente ad un riassunto che ne renda la ricca varietà di spunti e di contenuto; essa sia nei principi che l'informano, sia nell'accurata realizzazione sembra rispondere bene all'auspicio ed insieme all'ammonimento del Paratore (1) che cioè si senta « la necessità di organizzare in maniera ben diversa alla consueta l'intelligenza e lo studio della letteratura dell'antica Roma... Questa revisione finisce per venire incontro anche ad indirizzi metodici e critici che oggi vanno per la maggiore. Per esempio lo strutturalismo potrebbe... meglio studiare l'innegabile, imponente differenza di spiriti e di modi che distingue in Tacito le *Historiae* dagli *Annales,* mentre di solito la personalità ideologica e stilistica di Tacito è pigramente considerata come un blocco unico... ».

Sicché possiamo ben dire che in questi tempi così difficili per la cultura classica in Italia, un'opera come quella dello Zuccarelli, precisa e pacata, dia ai cultori delle lettere classiche non solo ammaestramenti e spunti di proficua meditazione, ma anche un conforto e un diletto non passeggero.

RITA CALDERINI

[1] In *Acta omnium gentium ac nationum conventus Latinis litteris linguaeque fovendis,* Roma, 1968, pp. 56-7.

CRONACHE

CONCORSI E CONVEGNI

Il Centro Internazionale per lo Studio dei Papiri Ercolanesi ha indetto un concorso per titoli a tre borse di studio, riservate a giovani italiani o stranieri, laureati o laureandi in flologia classica, per l'anno 1970-71. Ciascuna borsa, dell'importo di Lire 1.000.000, decorre dal 1-X-1970 al 30-VI-1971 ed è rinnovabile per un eguale periodo. Le domande dovranno pervenire al Centro (16 via Mezzocannone, 80134 Napoli) entro il 10-IX-1970.

Il IX Congresso Internazionale di Archeologia Classica si è svolto a Damasco dall'11 al 21 ottobre 1969. Pochi sono ancora i paesi così ricchi di archeologia « da scoprire » quale la Siria, dove le « città morte » sono assai numerose e dove la terra nasconde ancora pavimenti di mosaico e sculture e architetture, nonostante l'apporto di numerose missioni siriane e straniere. Quindi Damasco è stata la sede ideale per il Congresso. Vi hanno partecipato 365 congressisti giunti da quasi tutte le nazioni di Europa, d'America, d'Africa Settentrionale e del Medio Oriente. Tra gli archeologi italiani erano presenti i professori De Angelis d'Ossat, Carettoni, De Vita, Fabrini, Floriani Squarciapino, Invernizzi, Matthiae, Stenico, Tusa, Forlati, e l'Ing. Forlati.

Il tema del Congresso è stato scelto in modo da illustrare il continuo intercambio di influenze fra l'Oriente e l'Occidente che, dalla prima metà del I millennio a. C. alla fine del I millennio d. C., hanno lasciato nel territorio che corrisponde approssimativamente all'attuale Siria un insieme cospicuo e significativo di monumenti.

Attraverso tutte le relazioni è stato possibile cogliere un quadro sintetico delle scoperte più recenti che permettono di individuare nuove conoscenze in rapporti artistici e sociali del bacino mediterraneo. Naturalmente Palmira ha avuto un ruolo importante perché i suoi monumenti formano un insieme significativo nella storia delle civiltà.

La relazione di A. Bounni, direttore generale degli scavi siriani, ha fatto conoscere il nuovo aspetto della città, dopo tre anni di scavo e di consolidamento dei monumenti: il tempio di Na bô Apollon, la sezione mediana della Grande Via Colonnata, l'Agorà, il Caesareum, le grandi piazze, le sale dei banchetti, i ninfei, le necropoli; ne è risultato un nuovo aspetto del piano urbanistico e dell'arte; importanti sono le iscrizioni per conoscere l'onomastica, gli dèi, i culti, gli oracoli di questa città, una delle più originali del Medio Oriente.

Il prof. P. Collart, direttore dell'Istituto Svizzero di Roma, ha presentato uno studio assai interessante sull'orientamento di due grandi santuari siriani, il Tempio di Baalshamin e quello di Siâ nel Gebel Druso. Egli ha trovato che le irregolarità del piano dei due santuari, che risentono di costruzioni precedenti,

sono fondate sul doppio principio della orientazione e del sistema metereologico.

Il Prof. E. Will, della Sorbona, ha parlato del tempio di Bell a Palmira mettendo in evidenza la sua importanza perché in esso si trova il principale riflesso di quella che fu l'architettura dei grandi centri della Siria ellenistica e di Antiochia.

Molto dense le relazioni dell'ultima giornata intorno al tema « tracce di classicismo nel mondo bizantino e musulmano ».

C. Delvoye, dell'Università libera di Bruxelles, ha illustrato attraverso una serrata analisi il materiale iconografico pagano e cristiano; P. Canivet, dell'Università di Montreal, ha presentato le ricerche sulla Κώμη Μεγίστη di Nikertai nell'altopiano di Apamea, dove ha messo in luce una chiesa e un complesso agricolo e, tra le fondazioni, due tesori di monete d'oro, uno bizantino del VII sec. e uno musulmano-veneziano del XVI, e un'altra Κώμη a Houerte, una chiesa con tre strati di mosaici e due iscrizioni importanti per chiarire la storia religiosa e politica della regione.

Oleg Grabar, di Harward, ha esaminato la persistenza del gusto e delle forme classiche nei mosaici e nelle sculture dei palazzi Omoyadi di Khirbat el Minyet e Khirbat el Mafjar e Quayr Amrah e Qas el Hayr: presenze di scambi e di motivi classici sempre vivi anche nella evoluzione delle civiltà.

Sono state organizzate interessanti visite ai monumenti, in particolare a Bosra e Philippopolis, a Palmira, al Crock dei Cavalieri, a Apamea, Aleppo e allo straordinario complesso bizantino di San Simeone Stilita.

Durante la seduta di chiusura del congresso non è stata scelta, come d'abitudine, la sede del prossimo congresso internazionale, ma si è auspicato che esso si tenga al limite fissato di 5 anni.

Un particolare elogio al presidente A. H. Darkal e a tutti i membri siriani che hanno saputo offrire una accoglienza calorosa e una perfetta efficienza.

MARIA TERESA FORTUNA-CANIVET

Il decimo CONVEGNO DI STUDI SULLA MAGNA GRECIA avrà luogo a Taranto dal 4 all'11 ottobre 1970 e sarà dedicato al tema *Taranto nella civiltà del mondo antico.*

Il tema verrà illustrato attraverso relazioni introduttive miranti a esporre lo stato delle questioni e ad impostare la discussione sui principali aspetti dei problemi. I riassunti di tali relazioni verranno distribuiti agli iscritti prima dello inizio dei lavori. Non mancheranno, anche quest'anno, le ormai tradizionali relazioni dei Soprintendenti alle antichità sui più recenti risultati delle ricerche archeologiche nel territorio della Magna Grecia.

Ad ogni gruppo di relazioni seguirà una discussione aperta a tutti gli iscritti al convegno.

I testi degli interventi, insieme a quelli delle relazioni, verranno integralmente pubblicati nel volume di *Atti* che sarà stampato alla fine del convegno.

VITA DELL'ASSOCIAZIONE

ABRUZZI

La sezione di *Pescara,* in collaborazione col Centro dei Servizi culturali ISES, ha tenuto il 7 marzo un dibattito sulla riforma della Scuola classica in Italia, diretto dal preside prof. Loris Colucci, relatrice la prof. Rita Calderini del Consiglio direttivo dell'A.I.C.C.

LOMBARDIA

Per la sezione di *Pavia,* il prof. Piero Treves dell'Università di Firenze ha com-

mentato Gaetano De Sanctis nel centenario della nascita.

MARCHE

A *Pesaro*, nella sede del Circolo cittadino, il prof. Attilio Roveri della Università di Bologna, ha parlato, per invito dell'A.I.C.C., dell'attualità della *Storia dei Romani* di Gaetano De Sanctis nel centenario della nascita dell'insigne storico.

Nell'occasione, il prof. Brancati, presidente del Comitato pesarese dell'Associazione, ha riferito sui contributi e gli appoggi che gli Enti cittadini, Comune, Cassa di Risparmio, Banca popolare, Lyons Club, Associazione Industriali e altri, in particolare il Circolo cittadino, hanno dato alla sezione nei dieci anni della sua attività.

PIEMONTE

Per iniziativa della Sezione di *Vercelli,* in una sala del Liceo Ginnasio, il 4 febbraio u. s., alla presenza di numerosi presidi, professori, professionisti, studenti, fra cui una rappresentanza della sezione di Casale Monferrato, il professor Giuseppe Billanovich, dell'Università Cattolica di Milano, ha tenuto una conferenza sul tema: « Dai classici agli umanisti », nella quale ha illustrato, attraverso personali esperienze, strumenti preziosi e fecondi per l'autenticazione, da parte di filologi e paleografi, di scritti antichi su pergamena, specialmente di quelli posseduti o postillati dai primi umanisti padovani anteriori a Dante e al Petrarca. Ha poi messo in luce i nuovi metodi e procedimenti della sua scuola per la catalogazione e la lettura di codici inesplorati o non ancora adeguatamente decifrati, che sono negli archivi capitolari di varie città d'Italia, tra i quali emergono, per la loro importanza quelli di Brescia, Verona, Novara e Vercelli

È prevista pure una conferenza del prof Luigi Alfonsi, dell'Università di Pavia.

La sezione di *Casale Monferrato* ha presentato all'Assemblea dell'A.I.C.C. tenuta a Salerno il 7 dicembre il volume *Giovanni Canna* della collana « Mnemosyne », sezione classica diretta da Luigi Alfonsi, editori Donna e Giachetti, Torino, 1969.

PUGLIA

A *Lecce* il 20 marzo, per iniziativa dell'Istituto di filologia classica dell'Università, si sono riuniti varii presidi della città e della provincia per dar vita a una sezione dell'A.I.C.C.

Il Prof. Carlo Prato, rifacendosi alla mozione Devoto approvata dall'Assemblea generale a Pescara il 18 giugno 1969, ha espresso la sua viva preoccupazione che nel quadro delle rivendicazioni studentesche gli insegnamenti di carattere classico, così a livello universitario come a livello liceale, subiscano un ulteriore declassamento; e ha invitato gli intervenuti a intraprendere una azione profonda e decisa affinché tale pericoloso slittamento verso posizioni inconciliabili con le tradizioni migliori della cultura italiana sia prontamente e opportunamente arginato.

Dopo ampia discussione, i presenti hanno deliberato di costituire un Comitato provvisorio col compito di portare a conoscenza degli ambienti più sensibili ai problemi della cultura, e in particolare della scuola classica, l'avvenuta istituzione della Sezione leccese dell'A.I.C.C. e di preparare prima dell'estate l'Assemblea dei nuovi Soci per la regolare nomina della Consulta locale.

Del Comitato provvisorio sono stati chiamati a fare parte: il prof. Carlo Prato, titolare di letteratura greca, il prof.

Giuseppe A. Roggerone, Preside del Liceo Classico di Maglie e docente nella Università, il prof. Ottorino Specchia, Preside a Galatina, il prof. Pasquale d'Elia, Preside a Lecce, il prof. Salvatore Cataldi, Preside a Gallipoli, il prof. Carlo Stasi, Preside a Casarano.

Toscana

A *Firenze,* per il fervido interessamento della prof. Francesca Tagliaferri, del Liceo « Galileo », la quale ne ha ricevuto l'incarico dal Presidente prof. Heilmann, si sta ricostituendo la sezione della A.I.C.C. a cui hanno dato già l'adesione numerosi soci vecchi e nuovi. Sarà prossimamente indetto un convegno per eleggere il Consiglio direttivo e delineare un programma di attività.

Umbria

A *Perugia,* grazie all'opera appassionata della prof. Gemma Lucheroni Bevini, del Liceo-ginnasio, si è costituita per la prima volta una sezione dell'A.I.C.C. a cui hanno aderito finora una quarantina di soci. È stato subito costituito un Consiglio direttivo, formato dal prof. Nino Scivoletto della Università, presidente, dal dott. Domenico Santamaria, tesoriere, dai professori Ottavio Prosciutti della Università per stranieri, Francesco Francescaglia, preside del Liceo classico, Beatrice Averna Nicasi, Carlo Santini, Mauro D'Eufemia, Gemma Lucheroni Bevini, consiglieri, e dalla dott. Giovanna Mancinetti, segretaria. Hanno favorito l'iniziativa con sovvenzioni l'Azienda Autonoma del Turismo e la locale Cassa di Risparmio.

L'attività della nuova sezione si è inaugurata il 7 marzo nella sala delle conferenze della Biblioteca Augusta, dove il prof. Giovanni Vitucci della Università di Roma ha parlato sul tema: Fra *eleutheria* e *auctoritas.*

Veneto

A *Verona* la sezione dell'A.I.C.C. ha indetto un ciclo di conferenze, che hanno avuto luogo nell'Aula Magna del Liceo classico:

5 febbraio: prof. Carlo Diano, della Università di Padova: *Le due catarsi dell'« Eracle ».*

13 marzo prof. Elio Pasoli, della Università di Bologna: *Lo stile di Lucrezio: ideologia nella poesia.*

21 marzo: Mario Donadoni: *Un neoumanista del terzo mondo: Léopold Sédar Senghor.*

Edizioni Le Monnier

BIBLIOTECHINA DEL SAGGIATORE
diretta da Bruno Migliorini

31. **novità**

HERMANN FRÄNKEL

Testo critico e critica del testo

Traduzione dal tedesco di Luciano Canfora
Nota di Carlo Ferdinando Russo

Volume di pagg. XIV-92 – L. 2000

Queste pagine sono tratte dal volume integrativo delle *Argonautiche* che Fränkel pubblicò a Gottingen nel 1964.

« .... Quasi mai si discutono i principi in base ai quali sono state prese in un modo o in un altro decisioni di critica testuale, e vige una comprensibile avversione contro ogni teorizzazione in un campo in cui l'esperienza concreta sta in primo piano ed attrae su di sé la piena luce del nostro interesse.... » (*dal capitolo II:* **« Decisioni nel campo della critica testuale »**).

CASA EDITRICE FELICE LE MONNIER - 50136 FIRENZE

Edizioni Le Monnier

BIBLIOTECA NAZIONALE

SERIE DEI CLASSICI GRECI E LATINI TRADOTTI

CURATA DA ALESSANDRO RONCONI

ORAZIO

LE SATIRE

Introduzione e traduzione di
ALESSANDRO RONCONI

Nuova edizione riveduta – Volume rilegato di pagg. 140 – L. 2000

▲ ▼ ▲

Sommario: Introduzione. – **Libro primo**: I. Gl'incontentabili; II. Non andare in cerca di guai; III. Un po' di discrezione non guasta; IV. Per quei pochi scherzucci di dozzina...; V. Avventure e disavventure di viaggio; VI. Ognuno è figlio delle sue azioni; VII. Una uscita divertente; VIII. Quello che vide Priapo; IX. L'attaccabottoni; X. Pochi versi, ma buoni. – **Libro secondo**: I. Il parere del giureconsulto; II. Ofello, scarpe grosse e cervello fino; III. Tutti sono matti!; IV. Una lezione di gastronomia; V. Una ricetta per arricchire; VI. Orazio topo di campagna; VII. La predica di Dio; VIII. Nasidieno, l'anfitrione gastronomo.

CASA EDITRICE FELICE LE MONNIER - 50136 FIRENZE

ISTITUTO DI STUDI ETRUSCHI ED ITALICI
MONUMENTI ETRUSCHI

VOL. I

VETULONIA I

GIOVANNANGELO CAMPOREALE

LA TOMBA DEL DUCE

1967, cm. 23 × 31,5 - 180 pp. con XLII tavv. f. t. – L. 25.000

VOL. II

VEIO

MAURO CRISTOFANI

LE TOMBE DA MONTE MICHELE DEL MUSEO ARCHEOLOGICO DI FIRENZE

1969, cm. 23 × 31,5 - 80 pp. con XXVIII tavv. f. t. e ill. n. t. – L. 15.000

CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI
Viuzzo del Pozzetto (Viale Europa) 50126 FIRENZE

Edizioni Le Monnier

BIBLIOTECA NAZIONALE
Serie in-ottavo

novità

CENTRO NAZIONALE DI STUDI LEOPARDIANI

SCRITTI DI GIACOMO LEOPARDI INEDITI O RARI

a cura di UMBERTO BOSCO e ANTONIO LA PENNA

VIII.

SCRITTI FILOLOGICI

(1817-1832)

A CURA DI

GIUSEPPE PACELLA e SEBASTIANO TIMPANARO

Pagg. XXVIII-740

L. 10.000

Questo volume comprende gli scritti di carattere strettamente filologico che il Leopardi compose dal 1817 al 1832, ma a cui continuò ad apportare aggiunte e correzioni fino agli ultimi anni. È stato di recente dimostrato come la conoscenza del Leopardi filologo sia necessaria non solo per una migliore intelligenza del Leopardi poeta e moralista, ma anche per il valore intrinseco che la sua attività critico-testuale ebbe nell'Italia dell'Ottocento e per l'interesse tuttora attuale che presentano moltissimi suoi contributi. Leopardisti, storici della filologia e filologi classici sono dunque ugualmente interessati a questa edizione.

CASA EDITRICE FELICE LE MONNIER - 50136 FIRENZE